GOD
Ita
852.08
Tea/Tea
100692

THE

ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY

TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the Government of Maharashtra on 21 October, 2015

TEATRO ANTICO

TRAGICO COMICO

PASTORALE, DRAMMATICO.

TOMO II.

100692

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1813.

100692

IL

SACRIFICIO.

FAVOLA PASTORALE

DI

AGOSTINO BECCARI.

00100692

ARGOMENTO.

Erasto ama Callinome ninfa, benchè si vegga da lei disprezzato. Carpalio ama Melidia, ed è da lei ugualmente amato, ma temono d' un fratello di lei, e Turico persegue nel già conquistato amore di Stellinia, la quale avendo lasciato lui, si è data a seguire Erasto novo Amante, i quali diversi amori ultimamente pervengono al disiato fine con intramissione d' un Satiro, che con piacevoli inganni cerca godere di queste ninfe, e con inganni parimente vien da loro schernito.

PERSONAGGI

ERASTO giovane.
OREMIO vecchio.
CARPALIO giovane
TURICO giovane
OFELIO vecchio
SATIRO.
CALLINOME
MELIDIA } ninfe.
STELLINIA
SACERDOTE.
CORO de' pastori nudi.
BRUSCO capraro di Carpalio.

PROLOGO.

Tra infiniti decreti e varie leggi
Che il buon vecchio Saturno pose in luce,
Questa si trova da notar più degna,
La qual convien che qualunque uom che vegga
A studio, ovver a caso alcuna Dea,
S'ella però d'esser veduta schife,
Perder subito dee la vita o gli occhi:
Poi che nel ver non par che si convenga,
Che chi beltà del ciel vide una volta,
Abbia a scorger già mai cosa men degna;
E quindi abbiam che 'l misero Atteone,
Il qual vide bagnar ne l'acque ignuda
La Dea Diana, in bestia fu converso,
E dai can proprj lacerato e morto.
Tiresia, che talor di maschio in donna,
Talor di donna in maschio fu converso,
Perchè vide in un fonte con sue ninfe
Scherzar Minerva, ne divenne cieco.
Che fia dunque di me, signore illustri,
Se per veder sol queste Dee a caso,
Gli occhi perdette l'un, l'altro la vita,

Essendo io qui comparso a studio innanzi
A voi del cielo Dee, che fate a quelle
Con la vostra beltà scorno ed infamia?
Ma m' imagino, e parmi il ver, che seco
Ogni uom mormori, e dica: se di queste
La Deità è maggior per la bellezza,
Che già si vede in lor più che divina;
Convien ch' ancor l' autorità e la forza
Abbiano assai maggior onde se l' hanno,
Perchè non perdi parimente o gli occhi,
O la vita, o la forma ov' or ti trovi,
Poi che l' ordine passi in contemplarle?
Ben risponder vi posso che in principio,
Se vi rimembra ben, dissi tal caso
Intravenir allor, ch' elle sdegnose
Schifavano da l' uom esser vedute:
Ma chiunque facean di veder loro
Degno, non pur la luce non perdea,
Anzi maggior sovente l' acquistava,
E talor doppia vita. Ecco che 'l grande
Pastor trojano, innanzi a cui coi corpi
Ignudi comparir non si sdegnaro
Quelle tre Dee del gran Signor del cielo
Moglie, Figlia, e Sorella, e pur mirava
De le lor membra candide ogni parte,
Non sol non fu accecato, ma il ve ere

Gli accrebbero assai più, che vide quanto
Più nobile e più degno fosse il pregio
D' una beltà di donna, che di quante
Perle ed oro possede Ibero e Gange,
E di quanta prudenza e virtù puote
A corpo umano destinar il cielo;
E se come comandano tai leggi
Non fu punito, fu perchè lor piacque
Al Giudice pastor far di se copia.
Così queste signore, anzi pur Dee,
Che di proprio voler son qui comparse
Per udir le querele de gli amanti
Nostri afflitti pastori de l' Arcadia
Verso le ninfe loro, non pur gli occhi,
O l' alma non mi tranno, ma più tosto
Mi ridrizzan l' ingegno e l' intelletto,
E mi raddoppian le perdute forze.
Però datevi pace, o miscredenti,
Che questo sopra natural potere
È in loro assai, ma il voler or n' è lungi,
Che con dolce e piacevole natura
Create fur, nè curansi sformarmi,
Nè far da quel ch' io son punto difforme.
Ma lasciando da parte ogni altra cosa,
Dicasi omai di che trattar vogliamo.

UNA FAVOLA NOVA
PASTORALE.

Magnanimi ed illustri spettatori,
Oggi vi s' appresenta nova intanto,
Ch' altra qui non fu mai forse più udita
Di questa sorte recitarsi in scena,
E nova ancor, perchè vedrete in lei
Cose non più vedute; e il *Sacrificio*
Vogliam si chiami; poi ch' oggi è quel giorno
Nel qual si fanno i sacrificj e i giochi
A Pan Liceo, così dal monte detto
Ov' egli nacque or consacrato a lui.
Il loco è Arcadia, ove 'l fior de' pastori
Felice albergo tiene: Eccovi il monte
Menalo, la cui cima al cielo aggiunge,
Famoso per la cerva ch' Ercol prese,
Ch' avea le corna d' oro e i piè di bronzo,
Ovvero d' aria, sì come altri ha detto.
Quest' altro è l' Erimanto, ove il medesmo
Prese vivo il cinghial di cui fe' dono
Di Steleno al figliuol re di Micene.

Quindi poco lontan Partenio posa,
Il monte ove Diana con le ninfe
Cacciando fugge gli amorosi inganni:
Ma l' altezza dei pini, e la gran copia
De gli altri alberi fa che questo monte
Di sì gran nome a gli occhi vostri è occulto.
Non vi starò a narrar altro argomento,
Che da se sì dichiara a poco a poco.
Questo restami a dir, che l' Autor nostro
Pregarvi vuol, che tralasciando in parte
Per due o tre ore la grandezza vostra
Che ne' teatri e ne' real palagi
Tener solete, in questi alpestri boschi
Vi diate a rimirar quella rozzezza,
Quel viver primo de la prima etade,
Il che vi porgerà forse diletto,
Non men ch' apportar soglia ogni altra festa.
Or per non più tenervi in lungo i' vado
Per dar l' agio d' uscir ai pastor nostri.

PROLOGO

Nuovamente fatto dall' Autore nelle nozze dell' illustrissimo signor Girolamo Sanseverino Sanvitale Marchese di Colorno, e Conte di Sala con l' illustrissima signora Benedetta Pia sorella dell' illustrissimo signor Marco Pio Savoja Signor di Sassuolo.

Già gli antichi poeti aveano in uso
D'introdur i pastori, che a vicenda
Scopriano i proprj amor, quando col canto,
Quando col suon de la sampogna, forse
Per mitigar il duol, le pene interne
Ch'apportar suol amor seco, e i suoi strali;
E ciò da un sol pastor, talor da due
In versi si spiegava, o in dolci note,
O in lamentevol suon, conforme appunto
A la felice o la perversa sorte
Che gli porgea nei lor amori il cielo.
E quindi altro piacer mai non si trasse,
Che col legger talor simil poemi.
Ma perchè ognor più l'uom col bell'ingegno,

Che Dio gli diè va investigando sempre
Nov'arte, novi modi e nova industria
Per star al paragon non sol di quelli,
Ma, se fatto gli vien, per trapassargli;
Però il poema pastoral si vede
A questi dì da quel costume antico
Molto diverso; che non più si scorge
Un pastor sol, nè due, ma quattro e cinque
Con belle ninfe or compagnate or sole
Comparir in spettacoli ed in scene,
I quai con leggiadria dei varj amori,
E con giochi diversi, e pien di gioja,
Fan parer quell'età manco perfetta.
Laonde non vi sia gran meraviglia,
S'oggi più d'un pastor, più d'una ninfa
Vedrete comparir tra questi boschi,
E in numero maggior di quel che letto
Per avventura avete; perchè appunto
Molti pastori oggi vedransi insieme
E ninfe anco non poche. E questo avviene
A caso no, ma di voler conforme;
Poi ch'oggi è il dì nel qual qui ne l'Arcadia,
Dov'or vi veggo ragunati insieme
Tra sassi non già ruvidi ed inculti,
Ma ornati e tersi, si faran con giochi
I sacrificj a Pan Dio de' pastori;

Il qual costume dissero gli antichi
I Lupercali; acciò che difendesse
Dai lupi le lor greggi e i cari armenti.
La qual usanza poi parmi che fosse
Da Evandro trasportata da l'Arcadia
Ne l'Italia sul monte Palatino,
Ov'egli diede il bel principio a Roma.
Or per tornar d'onde partiti siamo,
Saprete, che da questo sacrificio
Ch' oggi come vi ho detto, fassi a Pane,
De la favola nostra il nome ha preso.
Così la chiameremo il *Sacrificio*,
Del qual oggi sarete spettatori;
E s' altre volte voi l'avete inteso
O ver veduto farsi, in questa guisa
Non l'avete però veduto ancora;
E se in tal giorno gli Arcadi pastori
Faceau diversi giochi, oggi non meno
Voi ne vedrete, e tutto ciò farassi
Per dar alcun diletto a questi nostri
Illustrissimi sposi, coppia rara
E bella, che non mai fia appien lodata;
La qual il vero Dio, non Imeneo
Di Venere e di Bacco figlio, ha insieme
Sì dolcemente accolta, e con sì stretti
Nodi, che benedetta fia mai sempre

La bella prole che da sì grau sangue,
E così illustre ben si spera e brama;
E siccome da due contrarj nasce
Un ben perfetto, così siam ben certi,
Che da Severo, e Pio verrà tal bene,
Che meglio desiar sarebbe in vano;
Siccome i sacri nomi d'ambidue
Ci dettano non senza alto mistero.
Ma perchè alcuni stan sospesi, e poca
Dier credenza al mio dir, quando lor dissi
Ch' in Arcadia voi siate, eccovi il monte
Menalo, e l'altro è l'Erimanto, e quella
Che sì lontan si scopre, è senza dubbio
L'Arcadia, la città cui diede il nome
Arcado re. Quegli altri monti, e fiumi
Non vi lascia veder la folta selva.
Come qui siate e con qual arte giunti,
Tempo non ho per or da dir; ch'io veggo
Già comparir un de' pastori nostri
Che mi tronca il bel fil ch' aveva ordito.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ERASTO *giovane*, e ORENIO *vecchio*.

ERASTO

Orrida selva, in cui piangendo spargo
Gli ardenti miei sospir, gli accesi lai,
E le focose fiammelle ond' io tutt'ardo;
Deh dimmi, onde avvien mai, che arida essendo,
Ed atta a pigliar foco, che più tenghi
Alcuna fronde o ramo alcuno o sterpo
Ch'adusto in polve non si trovi ed arso?
Rispondi, e dì: mercè de gli occhi tuoi,
Che lagrimando ognor un fonte un rio
Si fan sempre d'intorno, e non dan loco
A fiamma che m'incenda, che dirai
Cosa del sol più chiara; e questo, amore,
È sol per tua cagione; e da te pende,
Ch'ognun tal seme dal tuo campo miete.
Ma come avvien, che sì benigna pianta,
Qual'è tua madre, un sì maligno frutto,

Qual fosti sempre, abbia prodotto al mondo?
Non credo già che ne la nostra Arcadia,
Nè più lontano il velenoso tasso
Produr si scorga frutti sì mortali,
Come fai tu, tu che gli amanti attoschi.

ORENIO

Se 'l chiaro giorno a me non è nemico
Contra lo stile suo, questi ch'io veggo
E' l'infelice Erasto, che sua vita
Mena con tristi ed angosciosi pianti.

ERASTO.

Ben so, Vener gentil, se 'l ciel t'avesse
Dato tanto poter, quanto al tuo figlio;
Ch'avendo omai pietà de' miei lamenti
Faresti sì che la mia ninfa altera
Aprirebbe a mia fede il chiuso core;
Ma tu non puoi, che pur vorresti aitarmi;
E 'l tuo figliuol possendo non si cura.
Ah perchè non son io dunque appo il fonte
Onde chiunque d'amor punto puote,
Senza altra lesion beendo, il foco
Estinguer sì, ch'obblìa quanto dentro arse,
Poi ch'amo e seguo chi mi fugge ed odia!

ORENIO.

Misera gioventù, poi che il disio
Di goder con amaro un poco dolce

Qua e là girando ti trasporta e move,
Qual posta al vento una minuta canna!

ERASTO

Ben ti fu contra il ciel, misero Erasto,
A porti in servitù d' una crudele,
E men pietosa d' una Ircana tigre,
E ingrata più ch' altra mai donna fosse.
Che cosa è aver a governar un toro
Usandol sotto 'l giogo appresso questa,
Che d' alterezza ogni altra ninfa passa?
Si scorge pur col tempo il fer leone
Re de gli altri animai superbo e altero
Placar si; che benigno al cibo viene;
Ma incrudelisce più costei col tempo.
Ho già più volte con la mia sampogna
Fatti i venti fermar, seguirmi i sassi,
Gli alberi, e ogn' animal, quantunque fero,
Di contrada in contrada, talchè 'l Tracio
Poeta, che solea cantar sovente
D' intorno al gran monte Ismaro sonando,
Al par di me si smarriria nel viso,
Nè posso, oimè, questa mia ninfa tanto
Fermar col suon, ch' io possa un dì scoprirle
La fiamma che 'l mio cor gran tempo serba,
E la gran piaga che mi fece amore.
Per, chi più di me vive infelice?

ORENIO

Tanto è misero l'uom, quant'ei si tiene.

ERASTO

Ahi Callinome ingrata, ahi quanti scorni
Per te patisco, poi che la gran fama
E 'l glorioso nome ch'avea preso
Appresso ogni pastor, così del suono,
Come del cultivar per te si scema,
E va mancando qual' accesa lampa
Cui fia negato il nutritivo umore.

ORENIO

Costui non può addolcire un cor di donna!
E faria per pietà movere i sassi.

ERASTO

Chi avea più grassa e più lanosa greggia?
Chi armento più fecondo e prosperoso?
Chi 'l più fornito campo d'ogni frutto?
Chi avea i più bei montoni e più cornuti,
Che coi Sirii, e coi Caspii avrian zuffato?
Chi i tori vincitori in ogni zuffa
Sol che 'l meschino e sventurato Erasto?
E chi una greggia sparsa veder vuole,
Un campo inculto e pien di mille sterpi,
Un armento infelice e senza cura,
Che più non entra ne l' usata mandra,
Il mio venga a veder, nè vada altrove.

ORENIO

Che meraviglia, s' un che di se cura
O nulla o poca tien, lascia l' agnelle
In bocca al lupo in questa e in quella selva?
Se qualche buon consiglio o qualche ajuto
Io non porgo a costui ch'odia se stesso,
Potria cader in qualche stran pensiero.
Ha tanto il senso il misero lontano,
Che vicin gli favello, nè mi sente,
E sol questa cagion d' amor deriva.
Erasto, Erasto.

ERASTO

O il mio gentil Orenio!

ORENIO

Erasto, ov' è la tua prudenza e 'l senno?
Ov'è il tuo bel governo, e la gran cura
Ch' aver solevi di tua greggia, ch' ora
Sparsa senza pastor se ne va intorno?

ERASTO

Orenio mio gentil, se 'l grand' amore
Che tu portasti in vita a la tua Crinia
Ti soccorresse, tal parlar, che 'l core
Mi trafigge, da parte lascieresti.
Sovvengati de l' ore che tu in vano
Spendesti, Orenio, e del perduto tempo.

ORENIO

Ti prego, Erasto, per quel dolce nome
De la nemica tua che t' è sì ingrata,
Lascia, ti prego, il ricordarmi quella
Che morta adoro come Dea del cielo.
Tu vedi ben che senza lei son fatto
Selva sena'ombra, e senza corso fiume.
Che qual toro a gli armenii, e vite a l'olmo
Qual'ondeggianti biade ai campi, tale
Al coro pastoral sempre fu Orenio,
Mentre vivea la già sua amata Crinia;
Che ancor gli altari per le agnelle uccise
In sua memoria (o degno sacrificio!)
Si pon veder tutti sanguigni e grassi.

ERASTO

Quest', Orenio, son io di scusa degno,
Seguendo alma immortal degna d' impero,
Da propor degna a tutte l' altre in cielo,
Se tu la morte di colei, già tante
Volte si son raccolte in campo spiche,
Ne la memoria ancor porti e nel petto!

ORENIO

Tal fu il mio amor verso colei che tanto
Ardendo omai, che tempo, ora o stagione
Non fia cagion che questo petto lasci
Il segno ov' amor pose il primo dardo;

E pria nel mar vietato la fredd'Orsa,
Già ninfa di Diana, e madre al nostro
Re; che diè il nome a la felice Arcadia,
Tuffar vedrassi con quell' altre stelle,
Che in parte scemi il grand' amor portato
Verso chi il mio pregar mai non fu indarno;
Poichè nel ver ebb' io cagion non mai
D'odiar la Crinia mia, ch' avea nel core
Sola fede scolpita e amor perfetto.

ERASTO

Se ben dura è la mia, convien, Orenio,
Volendo, o no, che questa ingrata segua;
Che ben duro sarei, s'io non l'amassi.
Ella è più bianca del ligustro assai,
Più dilettevol d' un fiorito campo,
Del capriol più lascivetta e molle,
Del ghiaccio più lucente, e via più grata
Che 'l sol d' inverno, e dolce più de l'uva
Matura, e nobil più de' pomi, e 'l cigno
Di dolce canto al par di lei non vale.

ORENIO

Lasciamo, Erasto, il dolce ragionare,
Onde più tosto la nostr' alma langue,
E ascolta il breve dir de le mie note.
Tu sai che quando al nostro Pan Liceo,
Quel sia lodato ognor per mille lustri,

Si fan gli antichi giochi e sacrificj,
Convien che sia purgato da ogni macchia,
Qual di pura colomba, il nostro core:
Però lasciam da parte amor lascivo,
Che potria mover Pan a giusto sdegno,
Onde gli armenti e le lascive agnelle
Potrian di mal in peggio andar di modo,
Che 'l più infelice ch'or qui in selva alberghi,
Al par di noi saria contento al mondo.
Sai ben che non bisogna, ove va il culto
Divin, por cosa maculata e immonda.

ERASTO

Amor, amor non vuol ch'io lasci tempo,
Nè che intrometta alcun momento d'ora,
Ove non pianga la mia dura sorte.
Amor è Dio, e Pan Liceo è Dio;
Però seguendo l'un, lascio quell'altro;
A l'un farò piacer, a l'altro ingiuria;
Ambidue a un tempo non potrò servire;
Che mal fa chi due lepri a un tempo caccia:
Però, che mi consigli in simil caso?

ORENIO

Questo intraviene una sol volta l'anno
Di far tai giochi, e celebrar tai voti:
Per l'altro tempo amor si può seguire;
Però dà loco al ricordar d'amore

Sol per quel poco che t'avanza, e poscia
Qual dolce Filomena al dolce pianto
Ritornerai sotto la trista pece,
Sotto la noce, o sotto il fral cipresso,
Che simil ombre tua sciagura merta.

ERASTO

Andiamo, Orenio, e la tua chioma bianca
Sia fida scorta a la mia verde etade.

SCENA II.

CARPALIO *giovane solo*.

Quando vedrai, Carpalio, che di timo
L'api si pasceranno ne l'Arcadia,
Ove il terren non ne produce mai,
O che in oblio porranno i fior Iblei;
Allor con chiara e non confusa speme
Estinguer tu potrai l'ardente foco
Ch'omai t'abbrucia le midolle e l'ossa.
Non credo già che ne l'oscura valle
Stia con tanto disio Tantalo afflitto,
Mentre gustar tenta i bramati pomi,
E radendo gli van le labbra l'onde,
Che cotanto (oimè, Carpalio) amor ti tiene,

Mentre la tua Melidia, che tant'ami,
Pascer ti cerca di quel dolce frutto
Che tutto lo disio d'amor intende.
Ahi sorte iniqua, ahi scelerata sorte,
Perchè mi vieti, onde si bella nioſa
Ricco mi vorria far piacendo a Giove?
Misero in ver si può chiamar l'amante,
Che quant'opra in favor de la sua Dea,
Tutto gli va come in arena grano;
Ma più infelice si può dir quell'altro,
Che dopo i passi sparsi e le fatiche,
Dopo i sospir che da l'interna parte
Uscendo accenderian 'l mar e l'aria,
Quando l'amata sua vuol dargli il merto
E il guiderdon di tutto ciò che spese
In seguir lei, da qualche strano intoppo
Resta impedito. O lagrimevol caso,
Che può due amanti sol privar di vita!
A tal termine sei, Carpalio, giunto
Tu, e la Melidia tua, che muore e langue,
Poi che passar non può ne le tue braccia.

SCENA III.

TURICO *giovine*, e CARPALIO.

TURICO

Parmi la voce d'un pastor tra questé
Selve sentir, che in lamentevol note
Qualche gran caso sospirando esponga.

CARPALIO

Questi è Turico a l'abito a la voce.
Ben venga quel Turico, e quel pastore
Di cui non ha tra tutti gli altri alcuno
Il più felice e avventuroso tempo.

TURICO

Era ben già, che la Stellinia mia,
In cui riposto avea tutto il mio bene,
Mi fea pastor più d'alcun altro lieto;
Ma perchè indegno er' io di tal bellezza,
Che a la madre d'amor può far invidia,
O che a l'instabil Dea (de gli altrui beni
mpre invidiosa) così piacque;
ita obliando quanto fer quest'occhi
Per lei, mentre cacciaro un largo fiume
Da sè, che 'l petto e 'l sen potea far molle,

Se 'l lungo e ardente sospirar gli avesse,
Ove cadea, lasciato far indugio,
Mostrando quanto l'amoroso foco
Stia nel petto di donna poco acceso;
Me, che l'amava più che le mie luci,
Più che l'edera il tronco ove s'inserpe,
E più che 'l pellicano i figli morti,
Seguendo l'orme d'un pastor che l'odia,
Non altrimenti che 'l leone il gallo
Lasciò sdegnoso ne' primieri lai.
Dove dunque dee l'uom por il suo amore
Se così poco appresso donna dura?

CARPALIO

Come può star che così bella ninfa,
Come si sa, che t'avea dato il core,
Ad altro amor, ad altro van disio
Abbia senza vergogna il cor rivolto?

TURICO

Per questa sacra e immaculata selva,
Ove non pose mai l'empia secure
Pastor alcuno, e per quel sacro monte,
Ov' oggi fansi i sacrificj a Pane,
Per quest' arbor, cagion che l'alma Dea,
Che i frutti i più felici ai campi diede,
Ritrovasse a l'inferno il caro pegno;
Io giuro a te, che la mia ninfa, mia

In quanto a lei non già, perchè sì m' odia,
Mia in quanto a me, perchè l' amor mio inverso
Lei tempo nè stagion può estinguer mai,
Tant' oltraggio m' ha fatto e tanto scorno,
Quanto questo pastor oggi ti dice.

CARPALIO

S' io credessi, Turico, che la mia
Fosse a la tua di fede tal conforme,
Non come tu mi nudrirci nel seno
Così nocivo e sì contrario foco;
Ma tal odio nel petto, e sì sanguigno
Rinchiuderei, che con lo sguardo a guisa
Del basilisco la trarrei dal mondo;
Che dir si suol, che a chi la fede rompe,
Parimenti si dee romper la fede.
Ma in ver la mia, se si può dar credenza
Ai segni e al ragionar, mostra d' amarmi
Quanto stender si pon forze di donna.

TURICO

Deh se grave non t' è, pastor felice,
Se la dimanda è lecita, e se mai
Calde pregbiere in cor gentil fer nido,
Dimmi qual' è questa tua bella ninfa
Tanto gentile, e tanto ben acconcia
Al tuo disire, e a le tue voglie presta,
E che ti prona in sì sonore note

In queste selve a ricordar d' amore?

CARPALIO

Turico, vero onor di queste selve,
E de' pastori alta corona e fregio,
S' io ti dirò quel ch' or dentro mi celo,
Meco piangendo resterai confuso;
Che felice son io quant' altri ch' erga
Da questi boschi la sua fama al cielo;
Ma l' esser parimente conoscendo
In cui mi trovo, tu dirai ch' al mondo,
Non che in Arcadia, altri non è che in parte
S' agguagli al mio destin empio e rubello;
Poichè l' infima parte de la rota,
Onde scorger si ponno i gradi umani,
Mi preme il piede, e a la sublime 'l braccio
Quasi vittorioso in parte stendo.

TURIGO

Come pon star questi contrarj insieme,
Ch' a un tempo sii infelice e avventuroso?

CARPALIO

Io ti dirò. Felice son, che i cieli
Mi diero in sorte la più bella ninfa,
La più leggiadra che di selva in selva,
Di poggio in poggio a l' onorata caccia
Vada più intenta, più vicina e ardita,
La qual d' amor non disnguale al mio

Ver me si strugge ed arde, ond' ambidue
Quasi prova facciam chi di noi possa
Amar più l' altro; ond' invido amor fatto
Post' ha la spina a questa rosa in mezzo.

TURICO

Onde vien, e di qual Dea è la tua ninfa?

CARPALIO

Questa mia ninfa, anzi del ciel pur Dea,
Nacque nel mondo ben di bella stirpe
Con un fratello insieme a un parto solo,
Come Diana e Apollo, e in queste selve
Trovati furo, ed ebbegli in governo
Il vecchio Ofelio, il qual mi porta tanto
Affetto, che con altri occhi non vede,
Nè conosce altro ben ch' ambidue noi.

TURICO

Ben ben conosco e l' un e l' altro: o bella
O bella! So che il fiore hai conosciuto.
Ma chi s' oppone a questo vostro amore;
Poi ch' ella t' ama, e parimente Ofelio,
Il cui poter in lei dee esser grande,
Ed essendo com' è libera e sciolta?

CARPALIO

Or vedi: il suo fratel tanto si mostra
A me nemico fuor d' ogni ragione,
Che lor per mia cagion non può vedere;

Ma l' ho per iscusato, poich' ai furti
Notturni, e a le rapine è sempre intento.
Giovan crudel più ch' altro Licaone,
Che gli dia un giorno Dio l' ultimo crollo;
Sicchè quest' uom malvagio, e quasi un Cacco
Che sparga mortal fiamma, empio s' è opposto
A questo nostro sì felice amore,
E me rifiuta come un vil capraro.

TURICO

Forse il fratello, onde ambidue son nati,
Tra se ritien, che agevolmente ponno
Da qualche Dio esser discesi al mondo;
Però si sdegna che un pastoral seme
Si sparga in questo sì celeste campo.

CARPALIO

Ma ecco Ofelio mio, ecco il buon vecchio
Di due gemelli, che non men si duole,
Ch' io faccia in conseguir sì ricca preda.

SCENA IV.

OFELIO *vecchio*, CARPALIO, e TURICO.

OFELIO

O buon principio: ecco Carpalio mio.

CARPALIO

Che vuoi, gentil Ofelio, che mi nomi?

OFELIO

S' amor oggi non dà quel lieto fine,
Carpalio figliuol mio, che tu e Melidia
Già tanto tempo disiate in vano
Ai vostri amori, ed ai disiri vostri,
Vuo' che lasciamo di servir più in oltre.
Tu sai ch' oggi si fan gli usati giochi
Al nostro Pan Liceo; ond' il fratello
Di lei Pimonio fuor d' ogni sua usanza
Oggi ha conchiuso di voler trovarsi
A simile spettacolo, e a tai giochi;
Però mentr' egli a quei piaceri intento
Starà, tu con Melidia tua potrai
Dar fine al tanto disiato amore.

CARPALIO.

Ma se fortuna, come suol, nemica
A noi si fesse, discoprendo quello,
Che tra noi potria star celato un tempo,
Che faremo? Qual fia po' il pensier nostro?

OFELIO.

Diremo ch' alcun Satiro, o alcun Fauno,
O ver, che meglio fia, alcun Dio del cielo,
Sotto mentita forma l' abbia presa,
Levandole quel fior ch' altri avrà colto.

TURICO.

Merita peggio, poich' è sì malvagio;
Nè di rispetto se gli dee ever punto.
Così potess' io fin por al mio male,
Come al ben tuo principio dar potrai.

OFELIO.

Andiamo, andiamo, che ciascun si pone
In ordine per ire al sacrificio.

CARPALIO

Turico, se ti par ch' io possa ajuto
Porgerti nel tuo amor, comanda pure,
Ch' io son pastor ch' agevolmente servo
Chiunque l' opra mia chiede in soccorso.

TURICO

Di questa offerta e ti ringrazio, e anch' io
Mi t' offero per quanto pon patire

Le forze mie. Deh quando avrà mai fine,
Miser Turico, il lamentar che fai,
Mentre vai dietro a sì veloce tigre?
I sospir, le querele e i gran pensieri
Mi travagliano sì, che questa salma
Regger si può più appena; onde conviene
Che qui riposi alquanto, che potrei
In questo mezzo, comparendo quella
Che n' è cagion, mentre sì bell' oggetto
Mirassi intento, racquistar i sensi,
Al mio primo vigor de' lassi membri.

SCENA V.

SATIRO, e TURICO.

SATIRO.

O, O, qualche pastor che si querela
Di sua sorte infedele. Altro tra queste
Selve or non s' ode, che d' amor lamenti.

TURICO.

Possibil fia, che un' altra volta amore
Non possa intenerir quel duro petto
Ch' entro il velen d' ogni aspra serpe inchiude?

SATIRO

Salvo sii, bel pastor.

TURICO

Satiro, addio.

SATIRO

Che ti vai querelando da te stesso
Così forte d' amor?

TURICO

No, che tu forse.

SATIRO

Come? che, nol vuoi dir?

TURICO

No: me 'l vorresti
Vietare?

SATIRO

Anzi vuò darti,
Se n' hai bisogno, qualche ajuto.

TURICO

Il tuo
Ajuto poco curo; ch' al mio male
Rimedio non avresti.

SATIRO

Dimmel dunque
Per cortesia.

TURICO

Ti dico che non voglio.

SATIRO

Tel farò dir mal grado tuo.

TURICO

Tu buono
Sei per farmelo dir non volend' io?

SATIRO

O in quanta poca riverenza siamo
Noi Satiri or, che più non siam tenuti
Nè Dei, nè Semidei! Dunque ch' io possa
Farloti dir, non credi?

TURICO

Tu, nè quanti
Vorran saperlo a forza, il saperanno.

SATIRO

O incredulo, o malvagio, a questo modo?
Lascia, che mi dirai più che non voglio.
Che ci va, che ti fo dormir tutt' oggi
Con questo soporifero secreto,
Che nel viso or ti getto a tuo mal grado,
Ch' addormentar non pur faria il dragone
Che intorno ai pomi d' or desto sta sempre,
Ma Cerbero trifauce il fer custode?
Costui forse non sa ch' appunto appunto
Io tengo in man un palpitante core
Di gufo, ch' ora ho ucciso, il qual dormendo
Ponendoglielo addosso, il farà dirgli

Tutto quel ch' io vorrò. Non vuo' più stare,
Che merita così. La tua fiaschetta
Fra tanto riporrò fra questi rami
Con l' altre tue bagaglie: o, o, del vino
Vi sentò! Bacco, Bacco di letizia
Padre, sii benedetto: o com' è buono!
O come è saporito! Dormi pure
Sin c' ho vuota la fiasca. Se qui fosse
Vulcan con la fucina, ed i suoi strali
Temprasse a Giove, appena sentirebbe,
Sì forte dorme. Or lasciami sedere:
Comincia: dimmi il nome di colei
Che lamentar ti fa.

TURICO

Stellinia ha nome.

SATIRO

Di qual color si veste?

TURICO

Di vermiglio.

SATIRO

Ove suol praticar?

TURICO

Spesso qui intorno.

SATIRO

Orsù, sta ben: tu non l' hai detto a un sordo.
Di qual arbor ha l' arco?

TURICO

Egli è di tasso.

SATIRO

Non so che chieder altro. Dimmi, è bella?

TURICO

Bellissima.

SATIRO

È cortese?

TURICO

A me non troppo.

SATIRO

Di chi fu figlia?

TURICO

De la bella Clinia.

SATIRO

Sarà al proposto. Oggi vuo' in ordin porre
La mia trappola, e qui stenderla, e quante
Ninfe quinci oggi passeran, tenerle,
E pigliarle coi lacci; e se lei trovo,
Vorrò cosa da lei che tu non pensi.
O fa me oltraggio a' Satiri. Cagione
Tu medesmo del tutto sol sei stato.
Non ti vuo' far già star così tutt'oggi,
Che mai ti fesse oltraggio alcuna serpe,
Over altro animal. Quest'erba appunto
È da svegliarti buona. Par balordo.

Or su, men vuo' fuggir che non mi vegga.
Ben gli vuo' dar il zaino e la sua fiasca,
Che sonnacchioso non la vederebbe.
Tanto fa, se gli do ben ne la testa.

TURICO

Oimè, che vuol dir questo? ove son io?

SATIRO

Guardati i piedi, guardati le gambe.

SCENA VI.

TURICO *solo*.

TURICO

Oimè, son morto: oimè, che cosa è questa?
O convenson fuori di me! Mi sento
Tutto insensato. Chi m' ha qui condotto?
Come mi son così qui addormentato?
Chi mi avea tolto il zaino e la mia fiasca?
Com'è leggera! Oimè, non c'è più vino.
O Satiro malvagio, o traditore!
E' stato certo quel ch' ora era meco.
Egli è stato, egli è stato; avrammi qualche
Incanto fatto, e m' avrà tolto il tutto.
Per farmi questo scherzo, sempre qualche

Impaccio e noja a noi pastori fanno.
Pur ti ringrazio di quel che m' hai fatto;
Che pensando tu farmi mal, di bene
Cagion sei stato; che mentr' ho dormito,
Da me si scosse in parte il gran dolore
Che per Stellinia mia desto sostegno.
Ma assai mi maraviglio che costui
Abbia avuto ardimento di far cosa
Che in spiacer torni altrui; perch' egli suole
Esser il più codardo, ed il più rozzo
Satir che ne l' Arcadia ora si trovi;
E si crede tra noi ch' egli non abbia
Parte di Deità seco, nè punto.
Ma non vuo' star più qui, che non tornasse;
Che sforzato sarei di vendicarmi.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERASTO, CALLINOME NINFA DI DIANA.

ERASTO

Avea deliberato oggi di starmi
Al sacrificio in compagnia d' Orenio,
Il qual so che mi può dar buon consiglio
Come regger mi deggia ne le cose
Divine e umane per la lunga etade;
Ma venendomi detto che la mia
Ninfa crudel è per venir fra poco
Quinci cacciando, perchè sa che intento
Al sacrificio io son con tutti gli altri,
Onde temer potea; fingendo io certa
Iscusa con Orenio, ho da lui tolta
Licenza per tentar se amor pur vuole
Essermi favorevol, sicch' io possa
Oggi vederla, e ragionar con seco;
Ch' io spererei di poter pur far tanto,
Che m' ascoltasse per un' ora almeno.

Ma veggio in qua venir da questa parte
Una ninfa, e mi par ch' ella sia appunto.
Io mi vo' ritirar, e star a udire
Ciò che seco ragiona, e a l'improvviso
Discoprirmele poi: ecco ch' è giunta.

CALLINOME

Sciolta da ogni pensier, da ogni altra cura,
Solinga me ne vo di selva in selva,
Senza punto pensar al Dio d' amore,
Onde Diana nostra gran regina
Insino al cielo se n' esalta e gloria;
E se lo stimol de' pastor non fosse,
E de' cornuti e semicapri Dei,
Che in questa e quella guisa ci dan noja,
Qual più felice e avventurosa vita
Saria di quella d' una ninfa tale,
Qual' ora i' mi ritrovo? E qual più certa,
E breve via di gir ai Campi Elisi,
Ove l' alme beate hanno il suo seggio?

ERASTO

Se per esser crudel queste s' acquista,
Tu più d' ogni altra ti puoi dir contenta;
Poichè sì cruda sei.

CALLINOME

Lodato Giove,
Ch' oggi non temerò che quel capraro

D'Erasto mi dia noja, poichè tutti
I pastor oggi vanno ai sacrificj.

ERASTO

Misero Erasto, a che fin giunto sei!

CALLINOME

Però qui posso riposarmi senza
Aver tema di lui. Ma che vegg'io
Nascosto in quel cespuglio? Ah ch'egli è Erasto.
Ahi povera Callinome, ahi meschina,
Dove condotta sei sola in sì folta
Selva? Dei tu fuggir, o pur con l'arco
Farloti star lontan; se le saette
Non mi vengono men, non credo ch'egli
Mi si accosti: egli vien; ma vuo' mostrare
Di non temere.

ERASTO

Io vuo' venirti incontra,
Perchè bramo morir con le tue mani.
Scocca pur l'arco tuo, mille saette
Avventami, che morte mi fia grata,
Quando venga da te.

CALLINOME

Sta pur lontano.

ERASTO

Perchè cerchi fuggir? Perchè paventi?
Di che vuoi tu temer? Deh ferma il piede,

E degnati, Callinome gentile,
D'ascoltar un che te più che se stesso
Riverisce ed onora, e che ti tiene
Più che la vita sua cara ed accetta.

CALLINOME

Che mi potrai tu far, quando non voglia?
Orsù, dì ciò che vuoi, dì, che t'ascolto.

ERASTO

Quando fia mai, o dolce mia nemica,
Ch'io venga al fin de le mie pene amare,
E ch'io mi trovi in più giojoso stato?
Lasso, non mai; perchè non altrimenti
Mi fuggi, che la damma o 'l capriolo.
Fugga l'aquila altera, o 'l fiero lupo.
Sappi, crudel, che un pastorel non fuggi,
Non un capraro vil, non un bifolco;
Ch'a questi, e non a me, che nato sono
Del buon Aminta, e de la bella Clizia.
Giustamente negar puoi l'amor tuo.
Dovre-ti pur saper, ch'un bell'armento
Tengo ne le mie mandre, e mille capre
Pascono i campi miei, senza l'agnelle
Cui numero non è. Naveri Aglauco
Le sue, o vuoi il povero Menete,
Ch'io non lo posso far; onde gran copia
Di latte fresco tengo sì di state

Come d'inverno, ed ho la mia capanna
Cui porta invidia ogni pastor del sito,
Ch'il caldo sol, nè i freddi venti oltraggio
Vi posson far. Vi ho poi sì bel giardino
Cinto di fiori e d'odorose erbette,
Che non invidio le più fresche rive
Del Gange o de l'Idaspe; nè mi curo
Che credi al mio parlar; ma tu in persona
Vienlo a toccar con mano, ed a chiarirti,
Che troverai via più di quel c'ho detto.

CALLINOME

Sei molto ricco, Erasto. Hai tu fors'altro
Da dir, perchè vuo' andar al mio viaggio?

ERASTO

Non, t'ho ancor detto com'un capriolo
Ti serbo, e due capretti di sì fatta
Bianchezza, che con lor la neve e 'l latte
Perderia: un fregio ner lor cinge il collo
Sì maestrevolmente, che diresti
Aver natura in ciò post'ogni studio.
Ambedue li ti serbo, ed in tuo nome
Li fo nutrir, quali Stellinia cerca
Lusingandomi ognor levarmi, e vuole
In contraccambio un ricco vel donarmi:
Ma senz'altro tuoi siano, e li ti dono.

CALLINOME

Non me ne curo, Erasto, sebben fila
D'argento i velli avessero, e le corna
D'oro. Tienliti pur, o dàlli altrui:
Fanne pur ciò che vuoi, poichè non tuoi.

ERASTO

Ahi Callinome dura più che un sasso!
So ben che i doni miei sprezzi e non curi;
Ma dove vai? Dove ne volgi il passo?
Non ti partir; volgi la fronte alquanto.

CALLINOME

La riverenza che a la mia reina
Debitamente porto, vuol ch'io serbi
La castità mia intatta; e ad ascoltarti
Più del dovere assai qui ho fatto indugio;
Però cerca altra via, cerca altro amore,
Se vuoi disacerbar questi tuoi affanni.

ERASTO

Te, Callinome ingrata, il ciel mi diede
Ch'amassi, e non altrui; nè pensar ch'io
Sia così rozzo, che non sian tra questi
Boschi ninfe leggiadre, e che star ponno
Al paragon di te così nel corso
Come nel tirar d'arco (di bellezza
Non vuo' già dir) le quali mi si fanno
E mi si mostran vaghe, e mille preghi

Spargon talor, perchè lor porti amore,
E lor per te, crudel, fuggo e disprezzo.

CALLINOME

Fai male, Erasto, a non seguir chi t'ama.
Io son brutta appo lor, segui pur quelle.

ERASTO

Anzi più bella tra lor sembri, quale
Tra le stelle minori il chiaro sole;
E ben si vede, poi che come neve
Mi struggo appresso te, nè te ne cale.

CALLINOME

Perchè più non ti sfaci, io me ne vado.

ERASTO

Deh fammi don nel tuo partir di questa
Sola grazia per tanti miei dolori,
E per gli affanni che per te sopporto:
Contentati ch'io t'ami come io faccio,
Ch'altro non bramo. Eh non fuggir, deh resta.
Oimè, sen fugge qual veloce damma.
Ah sorte mia crudel, perchè mi posi
A seguir ninfa così cruda e ingrata,
E che sparisce innanzi a gli occhi miei
Com'un baleno? Che non corri, Erasto?
Che non ti movi a seguitarla? Forse
L'aggiungerai correndo. Hai pur più volte
Superato nel corso il buon Carpalio

Più veloce d'ogni altro: e quante volte
Arpalago il buon cane di Liceste?
Ma, oimè lasso, ch'ogni mio vigore,
Ed ogni forza m'ha levata e tolta;
Tal che una cerva errante e fuggitiva
Cerco cacciar con un can vecchio e zoppo.
Ma meglio fia ch'io vada al sacrificio,
Ove Orenio m'aspetta, cui promisi
Di tosto ritornar, e qui ho tardato,
E in van le mie parole ho sparse al vento.

SCENA II.

SATIRO *solo*,

Poich'è sì lieto e sì tranquillo il giorno,
Non può far che le ninfe per li boschi
Scherzando liete, ir non si veggan oggi,
Qual cacciando una cerva, qual conigli,
Qual caprioli, e simil altre fiere,
Qual più animosa un d'età verde orsacchio;
Ond'ho fatto pensier anch'io di porre
Tutto questo bel giorno in prender fiere,
Ma da queste diverse, e d'altra forma
Con la trappola mia, che di fortezza

E di bontà può star appresso ogni altra,
Sia qualsivoglia; perchè, poichè m'hanno
Le ninfe a scherno, in vece de le fiere
Tutte prese saran con questi lacci;
Nè vorrò ch'indi partano, fin tanto
Che mi dian qualche saporito bacio,
O quel che più vorrò, mal grado loro.
Quel pastorel che dianzi fei dormire,
Mi disse che la sua ninfa sovente
Quinci passar è solita; e se cade
Ne la mia rete, per suo amor vuo' farle
Tal servizio, che forse egli nol pensa,
Ned ella il crederia; che parimente
Hanno i par nostri a schifo, e lor putiamo
Non altrimenti che la ruta al serpe.
Ma a che tard'io di dar principio a queste
Stabilito pensier? Qui starò ascoso:
Lungo a questo sentier porrò le fila:
Qui porrò il primo palo: qui il secondo:
La fune asconderò fra l'erba e i fiori.
Sì sì, vi arriverà; vi arriva appunto
Sino al cespuglio dove starò ascoso.
Fisti pastori, e disdegnose ninfe
Vi farò aver a' Satiri, ed a' Fauni
Quel sommo onor, e quella riverenza
Che si convien. Sentir vuo' con l'orecchio

Se per sorte ne venga ancora alcuna.
Una ne sento: io vuo' pormi in agguato.
O bella o bella; o questo è 'l bel principio.

SCENA III.

MELIDIA *ninfa*, e SATIRO.

MELIDIA

Quando, Melidia, avran le tue querele
Qualche tregua, o conforto? E quando lieta
In compagnia del tuo fedel Carpalio
Coglier potrai tra verdi prati i fiori
Per tesserne ghirlanda, e empirti il grembo,
Onde poi orni le sue belle tempia?
Quando l'erbette, che son fatte molli
Del pianger tuo, potranno alzarsi liete
Dando lor il vigor con un sol riso?
Quando fien liete Filomena e Progne,
Che più volte con lor piangendo a prova
Mostran la tua, più che la lor tristezza?
Deh amor, se ascolti i nostri giusti preghi,
Perchè non levi il fratel mio dal mondo
Per salvar due così fedeli amanti?

SATIRO

Nota, nota, che vuol che il fratel muoja
Per darsi in preda a qualche vil pastore.

MELIDIA

Deh perchè, amor, mi fosti sì benigno?
Perchè mi fosti sì contrario e avverso?
Benigno in darmi sì leggiadro amante,
Contrario in darmi sì crudel fratello.
Ove apparasti sì maligne leggi
Di dar sì lunghi affanni a' tuoi seguaci?

SATIRO

Ti seguirò ben io. Vien pur innanzi.

MELIDIA

Non negherai già, amor, che tu non sappi,
Che sanlo i boschi e le campagne e i fiori,
Sallo la troppo a te nemica schiera,
Che più volte Diana hammi voluta
Tirar nel suo felice e casto albergo,
E lei schernendo sol per tua cagione
Quasi a me stessa son venuta in odio.
Ma poich'io son dal querelarmi stanca,
Io vuo' veder di riposarmi alquanto
Sotto questa ramosa ed alta quercia.

SATIRO

Vieni un poco più innanzi, ancora un poco.

MELIDIA

Attendendo se 'l mio dolce Carpalio,
Rinovellando le sue antiche piaghe,
Quinci prendesse quell' usato calle.

SATIRO

Senza troppo macchiar questa ho nel pugno.
Siedi pur, ch' ora vengo. Ma vuo' prima
Sentir se venga alcun, poi vi do dentro.
Oimè, veggo un pastor che ratto viene.

SCENA IV.

OFELIO, MELIDIA, e SATIRO.

OFELIO

Quando il lasso bifolco il campo pieno
Intorno intorno di verdette biade
Vede ondeggiar a guisa di chiar' acque
Leggier commosse da soave vento,
Si va rodendo, e contro 'l sol s' adira,
Poichè tanto ritarda il farle bionde,
Per riportarle in più sicuro loco;
Perchè teme 'l meschin che senza pioggia
Mista con aspri folgori di Giove
Tempesta orrenda non ler caggia sopra;

Onde poi gli convenga i fieri venti
Che fur cagion di questa tal rovina,
Senza rispetto maledir, e i cieli.
Così son io di bestemmiarti, amore,
Costretto, poichè 'l tempo in cui sperava
D'aver accoppiar questi due amanti,
Vai prolungando per più nostra pena.

SATIRO

Sei pur venuto, amore, a buon mercato,
Ch' ognun vuol giocar teco a la civetta.

OFELIO

Le selve i boschi e le palustri valli
Quasi mosse a pietà rispondon meste
Il nome di Melidia, ed Eco insieme
Ripetendo la voce mi risponde
Quante fiate in van chiamo, Melidia.

MELIDIA

Qualche gran caso a questo miser vecchio
È intravenuto, che sì ratto corse
Chiamando il nome mio per queste selve.

OFELIO

Se ti rimembra punto, o sacro Apollo,
L'acuto dardo che ti punse il core,
Mentre qui intorno ad abbracciar il lauro
Innanzi al padre suo Ladon ti stavi,
O fosse pur Peneo, com'altri vuole,

Dammi soccorso in ritrovar Melidia,
Ch'omai le membra mie son lasse e stanche.

SATIRO

Povero Apollo! Ognun ti dà in sul viso,
Con rimembrarti la selvaggia Dafne.

MELIDIA

Mi vuo'scoprir, nè più tenerlo in tempo.
Ofelio, in queste selve (siccom'ora
Mi par d'aver udito) con gran fretta
Mi vai chiamando, e di chiamar non cessi.

OFELIO

T'ho ricercata sì, più che facesse
Pastor giammai smarrita pecorella.

SATIRO

Alza i piè, vecchio, che tai barbagianni
Prender non vuo' con la mia stessa rete.

MELIDIA

Eccomi.

OFELIO

Io ne ringrazio il nostro Giove,
Che salva ci mantien l'amata greggia;
E s'oggi a tempo ai sacrificj aggiungo,
Gli vuo' offerir un don degno di lui,
Poich'or m'ha scorto ove tu fermi il piede:

MELIDIA

Dimmi, Ofelio gentil, padre onorando,

Dico, padre d'amor a me e a Pimonio;
E padre d'anni e di costumi ornati,
Che bisogno hai di me, che di trovarmi
Tanto bramoso mi ti sei scoperto?

OPELIO

Tu sai con quanto amor con quanto zelo
Con quanta carità con quanto affetto,
Per quanto s'han potuto stender forze
D'un pastor vecchio, qual son io, gravoso,
E ripien di moll'anni, c'ha cosperso
Il capo e 'l petto di gelata brina,
Ho cerco sempre compiacerti in quello
Ove più vago il tuo disir s'è mostro;
Onde scorgendo ov'or lieto ti mena
Amor, che fe' di te già e di Carpalio
Preda onorata, e quanto sia il disio
D'ambedue di raccogliere quel frutto
Che può sol dar amor, poichè si mostra
Il tempo a questa sì onorata impresa
Atto e opportuno, a te ratto correndo
Son venuto sin qui debole e stanco;
Benchè il disio ch'avea di ritrovarti,
Mi fea parer la via molto più breve,
Che se per altrui corso avessi meno.

SATIRO

Lasciato avesti il capo a mezza via,

Per correr più leggier, vecchio ubbriaco.

MELIDIA

Certa sempre ne fui, benigno Ofelio,
Che il tuo disio di compiacermi, tanto
E tal era, qual or cerchi mostrarmi;
Però per quelle bionde e crespe chiome,
Onde tu, Pan, fosti annodato e avvinto,
Ti prego in ricompensa di tal merto
(Poichè per esser donna non son tale
Ch'io possa il guiderdon rendergli appieno)
Che facci la sua greggia e gli altri armenti
Fecondi sì, che non invidii alcuno
Che pasca in questa sì felice Arcadia.

OFELIO

Lasciam, Melidia, questi preghi a tempo
Più comodo di questo, ed attendiamo
A quel ch'or ci prepara amor e 'l cielo.
Tu sai ch'oggi si fan quei giochi, dove
Lo stuolo pastoral tutto concorse,
Chi una grazia chiedendo a Pan Licco,
E chi un'altra; ove ognuno ignudo in mano
Una face portando ed un flagello
Seu va sferzando or questa or quella donna,
Perchè più lieve 'l partorir consegua.
Ivi tu sai che quel pastor, e questo

Al contrasto si pone de la lotta,
Un altro al corso si dispon leggiero:
Altri col suon de la sampogna arguta
Invita quel ch'a simil canto è pronto:
Quell'altro chiama al paragon chi vuole
Porsi seco a lanciar il pal di ferro;
Ond' or Pimonio il tuo fratel si pone
In ordine per ir a simil festa;
Ed io che 'l caso tuo nel petto serbo
La notte e 'l giorno, or veggo che benigno,
Partendosi il fratello, il tempo s' offre,
Ove tu possi il tuo Carpalio, quanto
Per te si può, far più contento e lieto.

SATIRO

Lieto io sarei, se ti vedessi morto,
E lei ne' lacci miei vedessi presa.

MELIDIA

Egli dov' è?

OFELIO

Non è troppo lontano,
Che di nascosto il tuo fratello attende,
Fin che si parta per andar ai giochi.

SATIRO

Costui vuol far morir certo il fratello.

MELIDIA

Tu vecchio sei, tu ben conosci e sai,

Come questi due amanti oggi tu guidi:
A te lascio il pensier, a te l' affanno
Ch' indi potrebbe a qualche tempo uscire.

OFELIO

No, no, Melidia; mentre il cacciatore
Si vede aver la fera circondata,
Cessar non suol, finchè in sue man non l' abbia;
Che chi tempo ha e l' aspetta, al fin la perde.

SATIRO

Se tu non m' impedivi, anch' io voleva
Quest' ordine tener a' miei disegni.

OFELIO

Melidia, andrò correndo a dar la nova
Al tuo Carpalio com' io t' ho trovata,
Poi ridurrommi verso casa seco.

MELIDIA

Va pur oltre, ch' anch' io mi pongo in via.

SATIRO

Ei parte, ella rimane. O buona nova!

MELIDIA

Se con accenti folli
Ho fatte un tempo risonar le valli
In questi obliqui calli,
E con sospiri ardenti ho accesi i colli;
S' ho fatti un tempo languidetti e molli
Col pianto i fiori a guisa di cristalli,

Che irrigan d' ogn' intorno
Qualche bel prato adorno;
Io spero, amor, (se 'l mio pensier non falli)
Che i colli omai potran le valli e i fiori
Ritornar lieti ne' lor primi amori.

SATIRO

Finisci tosto, e movi i lenti passi.

MELIDIA

S' io porsi un tempo in vano
A te, dolce signor, le mie fiscelle
Con ghirlande novelle
D' eletti fior ressuti di mia mano;
S' un tempo tu solingo il monte e 'l piano
(E per chi non convien ch' io ne favelli)
Con gli strali e con l'arco
Sei scorso in ogni varco,
Seguendo fere pargolette e snelle,
Facendone a me don senza costrutto,
Sper' or ch' entrambi ne corremo il frutto.

SATIRO

Il tanto tuo cianciar troppo m' annoja,
Che potria sovraggiungere alcun altro.

MELIDIA

Se parve un tempo vana
La tua sampogna, e cacciò oscure note,
Omai suonando puote

Umili gli orsi trar da la lor tana.
Se a la tua greggia un tempo fu lontana
La dolce cura in selve più rimote;
Or ne' più verdi prati
Di varj fiori ornati
Lungo un rio che soave aura percuote,
Potrai, dolce Carpalio, con Melidia
Star sì, ch' ogni pastor ne senta invidia.

SATIRO

Vien pur innanzi. Il tordo è ne la ragna.

MELIDIA

Sian maledetti i cespi. Oimè, ch' a un laccio
Son presa, oimè.

SATIRO

Non dubitar, sta salda.

MELIDIA

Deh lasciami. Ritorna, Ofelio, Ofelio.

SATIRO

Pensa pur, che partir quindi non puoi,
Se non mi dai ciò che a me più diletta.

MELIDIA

Deh, Satiro mio bel, non far, ti prego,
Nè m' astringer a far simil errore,
Che ben m' avveggo ove il tuo cor s' estende;
Che se 'l sapesse il fratel mio Pimonio,
M' uccideria, tanto è crudele, ed empio:

Però facciamo prima ciò ch' io voglio
Dirti in segreto, e ti fia tanto a grado,
Quanto altra cosa mai. Ma almen fra tanto
Sviluppami di grazia, che non paja
Che mi vogli sforzar.

SATIRO

Dì prima, e poi
Ti lascio, se fia cosa ch' a me tocchi.

MELIDIA

Satiro mio cortese. Io vuo' che seppi,
Ch' un certo mio fratel, anzi un serpente
Sempre in guerra mi tiene. Ma dì prima,
Si pon gli uomini ancor pigliar con questa?

SATIRO

Uomini e donne, e ogni animal terrestre.

MELIDIA

Sarà al proposto. Io vuo', se tu vorrai,
Pigliar con questa queste mio fratello,
Che non vuole lasciar far di me stessa
Ciò che mi piace. Se Satiro alcuno
A battaglia amorosa mi richiede,
O vero alcun pastor, forza è ch' io neghi
Simil piacer; ond' io come l' ho preso
Con questi lacci, pria non dislegarlo.
Intendo, che promettami non mai
Darmi fastidio alcun nè alcun disturbo,

E non mi lasci far ciò che m' aggrada;
E fatto ciò, subito a me ti volgo,
E me per tua, io te per mio (se piace
A te questo partito) piglierai,
Pur che per esser tu di me più degno,
Ch' io son vil femminella, non ti spiaccia,
Nè ti curi accettar questa mia offerta.

SATIRO

Anzi m' aggrada quanto dir si possa:
Ma avvertisci che vuo', prima che parti
Da me, come caparra de l' offerta
Che tu mi fai, qualche amoroso segno,
Come più ti contenti.

MELIDIA

Egli è dovere.

SATIRO

Se mi dà un bacio, a meglio anco l' aspetto.

MELIDIA

Ma perchè non vid' io mai simil cosa,
Però contento sii ch' io provi prima
Come regger mi deggia, e tu m' insegna;
E perchè deve tosto uscir di casa
Per ir al santo sacrificio, e ai giochi,
Però fa tosto, e slegami.

SATIRO

Ma sappi,

Ch' uom alcun non è buon mai di snodare
Questi lacciuo', quando si tiran troppo,
Ma uopo è allor che si ricida il nodo.

MELIDIA

Tu fai bene a avvertirmi d' ogni cosa.

SATIRO

Or vedi, e nota ben, guatami bene.
Prima farai così, così dappoi;
Pianta poi questo palo, e poi quell'altro;
Poi ti nascondi; e com'ei vuol passare,
Tirerai questo laccio, sicchè preso
Ivi lo scorgerai di piedi privo.
Ma acciò che possi viver più sicura,
E che insieme possiamo esser sovente,
Lo puoi lasciar là preso insin che cibo
Venga a gl' ingordi lupi e a gli avoltori;
Ch' altrimenti slegato ch' egli fosse,
Ti potria dar la morte.

MELIDIA

Tu ben dici;
Io non avea avvertito questo punto.

SATIRO

Ma se fossi quell'io che lo prendessi?
Perchè par non convenga che tu dii
Morte ad un che ti sia, com'ei, fratello.

MELIDIA

Deh se tu fossi, com'io sempre sono
Mal trattata da lui, tu parimente
Vorresti, e non altrui lasciar la cura.
Io quella istessa esser vorrò che 'l traggá
Da questo mondo, poi che mille volte
Per lui convien ch'io morte chiami l'ora.

SATIRO

Di tutte l'altre cose abbiam parlato;
Sol che di quel ch'importa più. Certezza
Non veggo ancor di riaver la rete,
E che mantenghi ogni promessa fatta.

MELIDIA

Mi seguirai discosto alquanto, e in parte,
Che 'l mio fratel non se n'avveda punto;
Così sarai sicuro d'ogni cosa.

SATIRO

Fa dunque tu, pur che tu sappi fare.

MELIDIA

Aspetta, io starò ascosa, tu va innanzi;
Passa, ch'io tirerò tanto che impari.

SATIRO

Non è fuor di proposto: tira pure.
Non tirar tanto, non tirar, che fai?

MELIDIA

Così ch'inganna altrui vien ingannato.

SATIRO

Ahi malvagia, ahi ribalda, a questo modo?
Rispetto non s'ha a' Satiri? Tu fuggi;
Lascia pur, lascia pur. O pecorone,
Non t'avvedevi che quell'empie offerte
Apportavano seco alcun inganno?
Ho perduto l'onor, perduto ho il tempo,
E quasi anche la rete. O fui pur pazzo!
O ben nessun si creda d'ingannare
Alcuna donna mai, c'han di malizia
Ciò che si puote aver. S'io non sapessi
La via di svilupparla, oh come bene
Restava qui legato per tutt'oggi!
Meglio è ch'io vada altrove, che la sorte
Propizia mi s'è mostra qui non troppo.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TURICO *solo*.

Turico, che ti val l'esser sì destro,
Far prove ognor con la tua stanca vita
Su l'Erimanto, e in queste selve oscure,
Ne le concave grotte e ne' foschi antri,
Ne le paludi e ne' più strani balzi
Or con orsi feroci or con cinghiali:
(Cosa nel ver al pensar sol orrenda,
Strana a veder, e mostruosa a udire)
E ogni fatica tua nel fin sia indarno,
Come s'abbi le reti al vento stese,
O contra l'ombre abbi lanciati i dardi?
E che ti val per far ch'ella ritorni
Al reciproco amor ch'era tra noi,
Por la tua vita a mille morti il giorno?
Dimmi, che guiderdon, che pregio o merte
Sei per portar, poichè ti fugge e schifa
Qual perdice falcon, qual serpe incanto?

L'altr'jer, perchè lasciasse un nuovo amante,
Le promisi donar il più bell'arco
Che si vedesse mai, qual Atalanta
Solea portar, e le promisi ancora,
Quando voglia tornar, si bella coppa
Di faggio con due orecchie del medesmo,
Che fa parer di minor pregio ogni altra,
In cui si vede il grand'amor di Pane
Con Siringa, e quel d'Egle con Sileno,
Qual mi lasciò morendo Alcimedonte,
Dicendo: abbila cara, il mio Turico,
Ch'altra simil non ebbe mai l'Arcadia.
Ahi non cura Stellinia questi doni,
Che più di me le ne può dar quell'altro.
Ma che sto qui a cianciar, perchè non seguo
D'ir cercando Carpalio, che s'offerse
Sta mane a far per me quanto mi piace?
E lo vuo' ritrovar, perchè mi sia
D'ajuto in por in opra un mio disegno
C'ho fatto per veder ch'ella pur m'ami.

SCENA II.

CALLINOME, STELLINIA, e *ninfe*.

CALLINOME

Io mi credea ch'oggi le selve e i boschi
Dovessi ritrovar senza lamenti
De gli amanti pastori, e più che in altro
Tempo n'he oditi, e questo avvien che poca
Riverenza ed onor portano a Pane.
Meraviglia non è, se la lor greggia
Vien furata dai lupi, e s'ogni cosa
Lor va al contrario. Oimè, quanta lascivia,
Quanta disonestà regna or tra loro!
Si trovan certe lascivette ninfe
Non troppo lungi in questi boschi, c'hanno
Certe lor cure, e certi lor pensieri,
Che non ponno adempir certe lor voglie,
Che farian meglio a porre altrove il core.
Io pur son bella, e non invidio un'altra,
E sono amata da pastori assai;
Ma nondimeno in me non puote amore;
Ch'io non mi lascio volger di leggieri.
Che bell'udir talor una di queste,

Che segua un pastorel che lei non curi,
E ch'ella ami costui più che se stessa?

STELLINIA

Che fa qui sì soletta questa ninfa,
Cui porta tanto amore il crudo Erasto,
Benchè l'odia ella più ch'agnella lupo?

CALLINOME

L'altr'jer porgendo a le mie stanche membra
Dolce riposo sotto ombroso faggio
Per la caccia ch'io fei dietro una cerva;
Sentii spiegando in lamentevol voce
Uscir dal petto alti e profondi amori
A una ninfa che in vano Erasto segue,
Qual me che 'l fuggo, se non può col corpo,
Di seguir con lo spirto almen non lascia,
Simili a queste, o tai parole usando,
Fea d'ogni intorno risonar i boschi.

STELLINIA

A tempo qualche cosa a udir son giunta.

CALLINOME

Perchè, dicea, vuoi tu lasciar, Erasto,
D'amar ninfa sì bella com'io sono,
Che tanto t'ama, sol per seguir quella
Callinome crudel, e in amor fredda
Via più che 'l ghiaccio, cui non cedo punto
Di bellezza e d'ardir? Deh che non vedi,

Che, seguendo costui segui il tuo danno,
E la ruina tua? Tienti pur morto,
S'avvien che la sua Dea mai se n'avvegga.

STELLINIA

Costei dice di me certo, e di Erasto.

CALLINOME

Per te, crudel, più che selvaggio toro,
Lasciato ho il mio Turico, pastor tale,
Che per cantar con la sampogna in versi,
Per innestar diversi e varii frutti
Sopra un sol arbor non invidia alcuno.
Or mi sovvien che essendo io al par di lui,
Vidi ne l'unghie a pellegrin falcone
Vicina a morte timida colomba,
Ed ei col suon de la sua dolce canna
Fe' rifermar il predator su un mirto,
Lasciando il volo a l'acquistata preda,
Che abbandonata ripigliò lo spirto.
Perchè dunque mi fuggi, Erasto altero?
Perchè non degni così bella ninfa?

STELLINIA

So che di passo in passo, ad una ad una
Notò le mie parole; or segui pure.

CALLINOME

Perchè, lassa, dicea, perchè rifiuti
Ciò che ti dona chi per te si strugge?

Ho pur trapunto io pur con queste mani
Quel velo ch' io ti porsi io van, che tanto
Tra ogni altra ch' opri l' ago è avuto in pregio
In cui si può veder Venere, a caso
Punta dal figlio amor con un suo strale,
Seguir pensosa il giovanetto Adone.
Quivi veder i dolci abbracciamenti
Puoi, mentre avviticchiati entrambi stanno:
Più in oltre puoi veder dei preghi i gesti
Ch' ella gli fa con ammonirlo, e farlo
Più cauto, ch' egli lasci il seguir fere
Ch' abbiano in se qualche nociva parte.
Oltre di ciò si scorge il bel garzone
Star in battaglia col cinghial feroce,
Che stracciato da quel riman esangue.
Quindi sch'etto si vede, com' in fiore
Purpureo si cangia il bell' Adone,
La Dea lasciando sconsolata e trista;
Tal che diresti che Minerva istessa
Si stupiria de l' opra di Stellinia,
Sì ben con l' ago sa imitar natura.
Perchè vuoi dunque, Erasto, un sì bel dono
Sprezzar, che tanti, che vedendol solo,
Satisfatti rimangono e contenti?
E simil altre parolette usando,
Ch' avrian mosse a pietà l' onde ed i venti.

STELLINIA

S'io non credessi ancor che 'l vago arciero
T'avesse a trapassar quel duro petto
Con mille strali de' più acuti ch'abbia,
Con le mie mani queste trecce bionde
Troncherei sì, che la natura insieme,
Volendo, non potria porle in mill'anni.

CALLINOME

Ma non è questa quella bella ninfa,
Che pur or nominava? Ella è per *certo*.
Ecco che verso me vien passo passo.

STELLINIA

S'io potessi levarle quella cinta
Che porta intorno, amor potria *ferirla*.
Ninfa leggiadra, ch'ad ogni altra *togli*
Debitamente di bellezza il pregio,
Dimmi qual è l' amor che qui ti mena?
Ch' esser non può ch' essendo bella, amore
In te non abbia la sua grazia infusa.

CALLINOME

Senza, ch' altri te 'l dica, tu ben sai,
Ninfa gentil, che in me non ha possanza
Quel cieco amor che voi tutt' altre accieca.
Sciolta son io da ogni pensier d' amore
Che cader possa in cor di donna. Ond' io
Quanto per me si può ringrazio quella

A cui la di noi cura ingombra il petto
Via più che de l' istessa sua persona.

STELLINIA

Ho più volte disio non poco avuto
D' entrar nel vostro coro; ma una ninfa
Con falsc paroline il cor mi trasse
Da quella così degna e onesta impresa.

CALLINOME

Che cosa potea mai dir la malvagia
(Sia qual si fosse.) che potesse un core
Da così buon voler trar con parole?

STELLINIA

Potria por amistà tra il nibbio e 'l corvo,
Tanto sa ben parlar. Deh nota il modo,
Col quale mi fe' far quant' ella volle,
Ch' appunto fu in tal guisa. O saggia ninfa,
Se tu sapessi de le mille parti
Sol una, come è amor dolce e soave,
Tu lasceresti quell' ambrosia ch' usa
Tutto il coro divin ne l' ampio cielo.
Altre fragole sono ed altre ghiande,
Altri pomi, altri frutti quei ch' amanti
Soglion nel bel giardin coglier d' amore;
Ch' ivi si vede quanta forza un pasto
Sol di quegli abbia; ch' una donna brutta,
Brutta quanto si voglia, dopo il gusto

Di sì dil frutto, a guisa di serpente
Si spoglia di bruttezza, e beltà prende.
Però tu che fra l' altre belle bella
Sei, se gustassi un amoroso frutto,
A la madre d' amor faresti invidia;
E allor vedresti questo e quel pastore,
Questo e quel Semidio sacrarti altari,
E col canto e col suon farti immortale.
Ma, oimè lassa, che 'l contrario tutto
Di ciò pur m' intraviene; ch' un pastore,
Come tu sai, invan seguo ed adoro;
Onde 'l mel mi si fa fele e veleno.

CALLINOME

Quando un si sente in qualche error avvinto,
Vorria che in quel cadesse il mondo tutto.
Astuta ben saria quella ed accorta,
Che me col bel parlar la mente altrove
Per volger fosse mai da quel che prima
Mi mostrò il cielo in sin dai toner' anni.

STELLINIA

Deh, se sei ninfa, come mostri, adorna
Di cortesia, deh non negarmi il primo
Piacer, chè 'l troppo ardir mio ti chied' ora.

CALLINOME

Chiedi ciò che tu vuoi; che se fia cosa
Che si possa per me, non te la nego.

STELLINIA.

Mostra, ti prego, quella benda ch' opra,
Sì forte contro amor lascivo, s' io
Di veder tal mister però son degna;
Tanto che intorno la mi cinga alquanto,
Per provar se l'amor da me si parte,
Ch' a seguir quel pastor mi sprona e punge.
Forse a voi ne verrò per prendern' una;
Che in vero ho invidia al tuo felice stato,
Mentre solinga senz' amor intorno
Seguendo vai or questa fera or quella.

CALLINOME.

Quantunque espressamente ci abbia imposto
L' alta reina nostra, che d' attorno
Non ci sleghiamo a tempo alcun tal fascia,
Nondimen son contenta compiacerti
Tanto, che invochi il triplicato impero
De la mia Dea, che in tuo favor si volga;
Poi vuo' che tu mi renda il mio legame.

STELLINIA.

Ah, ninfa più cortese, che natura,
Non dubitar, farò quanto a te piace.

CALLINOME.

Slegal tu stessa.

STELLINIA.

O membra delicate!

Eccoli: sii contenta, poi c' hai fatto
Il più, di far il men: legalo, ninfa;
Che da me non potrei. Tu stringi forte.

CALLINOME

Sorella mia, lo stringer forte importa;
Che se non fosse stretto, il suo vigore,
Se non del tutto, in parte perderebbe.

STELLINIA

Stringi quanto tu vuoi, quanto ti pare,
Che tu ben dei saper come si faccia.
Or porgi a la tua Dea qualche preghiera.

CALLINOME

O alta Dea, che i bianchi cervi desti
A un tempo e affreni e arresti,
Con amorevol zelo,
Ch' al tuo bel frate in Delo
Del ventre uscendo ajuto almo porgesti;
Pel tempio, ove s' accendon tanti lampi,
Sicchè par che tu avvampi;
Pel tripartito impero,
Il più benigno, e 'l fero,
E per l' altro ove noi tue ninfe accampi,
Non ti sdegnare che questa virile
Saggia ninfa e gentile
Venga sotto il tuo freno

Nel bel contorno ameno
Con noi cacciando, nostro antico stile.
Sappi, reina, che le ha tocco il core
Lo spirito migliore
Con apparente raggio;
Ond' ella vuol lasciar Venere e amore.

STELLINIA

Parmi veder pastori assai tra queste
Frondi venir con passi frettolosi:
Leva su, non istar più così, ninfa.

CALLINOME

Chi son costor?

STELLINIA

È parte de' pastori
Ch' oggi van celebrando intorno intorno
I giochi che si fanno a Pan Liceo.

CALLINOME

Rendimi, ninfa, la mia benda, prima
Che giungano; fa tosto.

STELLINIA

Aspetta, aspetta:
Vuoi che veggan che m' alzi i panni al vento?
Tantosto passeranno; ecco son giunti.
Tanto più tempo amor avrà di trarle.

CALLINOME

Oimè.

STELLINIA

Non dubitar, che non dan nota.

SCENA III.

SACERDOTE, e CORO.

SACERDOTE

Tu, che hai le corna risguardanti al cielo,
Fisse ne l' ampia fronte e spaziosa,
Con bianca barba che del petto ascosa
Tien la parte maggior con lungo pelo,
Tu, che in vece di vesta o d' altro velo
Porti il gran cuojo cinto
Di bel color dipinto,
E con macchie distinto,
Che stupor grande apporta, o Pan Liceo.

CORO

O Pan Liceo, o Pan Liceo.

SACERDOTE

Tu, che come ver Re lo scettro tieni
Ne l' una man, come celeste dono,

Ne l' altra lo stromento onde quel suono
Sì dolce trai, ch' ogni empio cor affreni.
Tu, che con piè di capra vita meni
Con faccia di colore
Tra rosso e nero, il core
Mostrane, e 'l tuo favore
Tanto grato a ciascun, o Pan Liceo.

CORO

O Pan Liceo, o Pan Liceo.

SACERDOTE

De la greggia abbi e de l' armento cura,
Che va pascendo in queste folte selve,
Ove sta d' ogn' intorno d' aspre belve
Stuol che l' ancide, e di nascosto il fura.
Guardalo ognor da incanto e da fattura,
Guardalo da ogni male,
Poich' egli è tanto frale,
Se 'l pregar nostro sale
In sino a le tue orecchie, o Pan Ligeo.

CORO

O Pan Liceo, o Pan Liceo.

SCENA IV.

CALLINOME, STELLINIA, *e* NINFE

CALLINOME

Deh dimmi, ninfa mia, per qual cagione
Portano que' pastori quel flagello,
Se sai tanto mistero, e s' io son degna
Di saperlo?

STELLINIA

Lo tengono per questo,
Che le donne che son gravide, vanno
Loro incontro, e si fan batter le mani,
Porchè più lieve il partorir lor venga;
E se vi è donna alcuna che giacendo
Con l' uomo divenir non possa madre,
Subito par che figli far ottenga.

CALLINOME

Rider tu mi farai. O volentieri
(Se però non ti scomodo) verrei
A veder tutto il resto di que' giochi,
Che intendo che si veggon belle cose.

STELLINIA

Bellissime nel ver; ma chi ti tiene?

CALLINOME

Dubito che Diana nol risappia.

STELLINIA

Deh che vuoi star d'aver un giorno lieto
Il qual sì tosto più non vederai,
Per dir che temi che Diana il sappia?
Andiamo, andiamo: chi vuoi che gliel dica?

CALLINOME

Gl'invidi del mio ben. Se mi prometti
Di tacer, ne verrò.

STELLINIA

Per questo giorno
Tanto solenne ti prometto, ch'io
Son per tacer: andiamo.

CALLINOME

Dammi prima
La cinta mia.

STELLINIA

Andiam pur, ch'or te la rendo.
Fatto ho pur tanto, che cagione ancora
Sarò di far precipitarla, e porla
In disgrazia a Diana e a le compagne.

CALLINOME

Vedi, Stellinia, un Satiro malvagio,

Che a tutto suo poter correndo cerca
Di giungere una ninfa, che ver noi
Per salvarsi ne vien: dobbiam fuggire,
O pur qui per salvarla star alquanto?

STELLINIA

Guardiamo, che volendo salvar lei
Non ci troviamo tutte tre in periglio.

GALLINONE

Non dubitar, che veggo di lontano
Un pastor ch'ambedue velocemente
Segue non men. Traemoci in disparte,
E veggiam che di ciò succeda al fine;
E poi saltiamo fuor, se il nostro ajuto
Sarà bisogno oprar; che l'una e l'altra
Soccorrer ci dobbiam, quando egli è tempo.
Ecco un altro pastor che sovraggiunge
Per fianco per soccorrer la fanciulla.
Ben assè per lei fu; vedi che torna
Addietro il traditor; non gli è successo
Il suo disegno. O gran disturbi invero,
Che ci dan questi Satiri, che tutti
Possano andar in fumo ed in malora.
Credo che Dio per nostro purgo gli abbia
Prodotti al mondo.

STELLINIA

Son di male bestie.

Io per me non vorrei trovarmi mai
Dove ne fosse alcun, tanto gli ho in odio.
Leviamoci di qui, che l'ora viene
D'andar al sacrificio, ed attendiamo
Ai fatti nostri, se così ti pare.

CALLINOME

Così facciamo: per qual via?

STELLINIA

Per questa.

SCENA V.

OFELIO, e CARPALIO.

OFELIO

Certo che 'l buon compagno, quando vide
Che non mancava ajuto da due bande
A Melidia, rivolse il piede altrove.
Ma dove s'è nascosta? Io mi credea
Trovarla a questo varco, nè la veggo.
Tanto timor l'avrà forse assalita,
Che starà un pezzo a ripigliar lo spirto.

CARPALIO

Che farem dunque?

OFELIO

Stiamo qui d'intorno
Alquanto per veder s' esca pur fuori
Da alcuna tana, o d'un cespuglio, avendo
A ritrovarsi a casa, ove ordinai
Ch'aspettar ci dovesse; onde conviene,
Che quindi passi, e noi frattanto ai nostri
Disegni andrem pensando. Il suo fratello
È partito, e di già debbe esser giunto
Ai sacrificj; sicchè, il mio Carpalio,
Bisogna, se tu vuoi dar fine a tanti
Lamenti tuoi, per compiacer a lei
Che tanto t'ama, e per far cosa grata
A te medesmo, che tu lasci addietro
Il rispetto e 'l timor; perchè costui
Non è ch'un uomo, e forse men robusto
Di te. Come farà che non sia fatto,
Quando anco appunto il tutto risapesse?
A casa tua la condurrai con teco:
Se amicizia vorrà, sarai suo amico;
E quando anco altrimenti, tu non meno
Nemico gli sarai; che questo al fine
Poco t'importerà; ned io, Carpalio,
Ti sarò scarso del mio ajuto, quando
Ne fia bisogno; e, come si suol dire,
Ti sarò lancia e scudo in ogni evento.

Però sta lieto, e andiamo verso casa
Così pian piano, che potria frattanto
Ella giunger ancor; che se vogliamo
Girla cercando in questi boschi, il tempo
Ci fuggirà, nè forse di trovarla
Ci fia dal ciel concesso: che ne dici?

CARPALIO

Ofelio mio gentil, tutto mi pongo
Al tuo parer; fa pur quanto ti piace,
Che non intendo movermi d'un passo
Senza il consiglio tuo, senz'il tuo ajuto:
Che so ch'amand'io quella che tu, come
Se fosti padre suo, ami non meno,
Non m'indurresti a far cosa ch'al fine
Ad alcuno di noi nocer potesse.

OFELIO

Stanne sicur, Carpalio, che tant'amo
L'uno e l'altro di voi, (o sia che 'l cielo
A ciò m'invita, o siano i merti tuoi)
Che un'ora mi par mille, perchè siate
Contenti, e vi sposiate ambidue insieme.

CARPALIO

Io ti ringrazio, Ofelio; e tu fa conto,
Che de la vita mia, de la mia roba
Sarai non men patron, che sia Carpalio.
Ma perchè non si vede anco Melidia,

M' pur qui stati siamo insieme alquanto
Ad aspettarla, andiam verso l'albergo,
Se così pare a te, se così credi.
Che bene stia.

OFELIO

Così ben penso anch'io.
Andiamo pur, ch'al fin convien che fuori
Esca dal bosco, e che ritorni a casa,
Come così le dissi che facesse.

SCENA VI.

MELIDIA *sola*.

Affè che mi giovò l'aver gettato
Via l'arco la faretra e 'l dardo, e quasi
I panni vi gettai, ch'indosso tengo,
Per esser più leggiera al corso, quando
Vidi correrm dietro quel cornuto
Satiro, che correndo a tutta briglia.
Ha cercato pigliarmi, forse in onta
De l'oltraggio che poc'anzi gli feci
Ne l'ingannarlo coi suoi proprj inganni.
Se mi giungeva, ben potea dir io
Più non uscir da le sue man, che fatto.

Non m'avesse il malvagio alcun insulto
D'altro che di parole; onde ben posso
Ringraziar Dio prima, e poi 'l soccorso
Che mi vidi venir del mio Carpalio,
E d'Ofelio pur anco, perchè al fine
La lena mi saria forse mancata:
Pur a buon fin m'ascosi, e m'aquattai
In loco, ove nè il Satiro ned altri
M'avrian trovata, così occulto e oscuro
È il loco, che altre volte avea notato.
Ma questi panni lunghi di noi donne,
Sebben succinte andiam, talor ci danno
Gran noja al corso Or sia come si voglia,
Io l'ho foggita (come si suol dire)
Per un piccol pertugio. Ancor mi trema
Il cor, nè fan l'ufficio suo le gambe;
Onde credo di star tutt'oggi come
Donna fuori di se. Ma questo tanto
Non mi molesta, quanto, ch'io non credo
Più ritrovar Ofelio nè Carpalio,
Che senza dubbio deono cercarmi
Per queste selve, che già è un pezzo ch'io
Mi dovea ritrovar in casa, e tanto
Ho indugiato, mercè di quella bestia
Del Satiro. Però fia meglio ch'io
Mi riduca pian piano verso casa,

Che quivi facilmente troverolli.
E mentre manderò il mio caro Ofelio
A cercar l'arco la faretra e 'l dardo,
Potrem Carpalio ed io dei nostri amori
Passati ragionar secretamente,
Senza ch'alcun ci ascolti o noti o vegga,
Se così appunto fia come disegno.
Or non vuo' più indugiar, che non facessi
Aspettarmi o cercarmi indarno. Questa
Mi par più breve assai, s'io non m'inganno.

SCENA VII.

SATIRO *solo*.

Non credo che di me Satiro alcuno
Viva infelice più nè più in disdetta
Di fortuna e d'amor troppo potenti.
Pareva che la sorte oggi volesse
Farmi favor di ripigliar colei,
Che mi lasciò con tanto inganno preso;
Ma si scoperse al fin tutta contraria;
Perchè mentr'ella avea nel corso fatto
Ogni sforzo, perch'io non la prendessi,
Che già la lena le mancava e 'l fiato,

Ecco che due pastor giunsero a tempo;
E mi levar di man sì bella preda,
Che quasi, e senza quasi avea acquistata;
Ma ben anche potrò giungerla in tempo
Ch'ella nol crederà. Forse che a sdegno
Un par mio dovria aver? Che, non son io
Dunque Dio de le selve? Non son io
Riverito da gli uomini e onorato?
Sol le donne son quelle che di noi
Fan poco conto; ed io di lor vuo' farne
Meno. Tempo fu già, che per Corinna
Ninfa pur de l'Arcadia, mentre il dardo
D'amor m'avea toccato il cor, facea
Con la sampogna che mi pende al collo
Cose inaudite; anzi danzando avea
Fatto stupir tutte le selve e i boschi:
Ma quando mi credea con questi modi
Aver vinto costei, nè che dovesse
Più contraddir a' miei desiri, il Fato
Mio avverso la levò da questo mondo
Per trasportarla in ciel, dove con Giove
Insieme con Giunon siede a grand'agio.
D'allora in qua non son più in me, ma quasi
Fuor d'ogni senso. Oimè, quando talora
Penso a quel vago aspetto, a quei leggiadri
Portamenti di lei, tutto mi struggo,

Tutto mi sfaccio come neve al sole;
Onde non posso più ad alcuna ninfa
Pigliar amor; tutte le ho in odio, e a tutte
Cerco di far insulti oltraggi e scorni,
Che di me degna alcuna più non penso
Che ritrovar si possa; sicchè ognuna
Guardisi pur da me, ch' a mio potere
Ne farò strazio, ne farò vendetta;
Perchè per dir il ver mostrano tutte
Di volermi quel ben che il lepre al cane.
Vuo' gir in traccia, poich' oggi le ninfe
A spasso se ne van per queste selve,
Mentre stanno i pastor tuttavia intenti
Ai sacrificj, nè di lor han tema;
Onde credendo esse fuggir un male,
Caderan facilmente in un peggiore;
Che se ne trovo alcuna, vuo' che questa
Per tutte porti il peso il danno e l' onta.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERASTO *solo*.

Ch' oltraggio, amor, mi puoi tu far maggiore,
Che pormi innanzi a gli occhi il fonte chiaro,
E l' acqua sia profonda, s' io vuo' trarne?
Callinome la mia ninfa sdegnosa
Mi conducesti innanzi ai sacrificj
In tempo che da me non si potea
Far cosa che in spiacer fosse di Pane.
Ma non so imaginarmi onde proceda,
Che in compagnia fosse oggi di Stellinia,
Che tutti i passi miei segue ed osserva,
Perchè a lei porti amor, come a me porta:
La qual l' altr' jer mi volle fare un dono,
Che di pregio due coppie val d' agnelle,
Ed io pazzo il lasciai; che pur dovrei
Amar chi m' ama, e lasciar chi mi fugge;
Ma amor n' è la cagione; egli non vuole.
Ma lascia, lascia, ingrata, se Diana

Può mai saper che in mezzo de' pastori
Oggi sei stata a rimirar lor giochi,
Ti darà quella pena che tu merti;
E s' altri non gliel dice, io sarò quegli
Che innanzi a lei t' accuserà del fallo.
Ahi duro Erasto, che? Potrai soffrire
D' usar simil oltraggio a la tua ninfa?
Non sai che ben per mal render si dee?
Sebben sin qui s' è mostra a te crudele,
Forse lo fa, perchè a le sue compagne
Non dia sospetto alcuno o alcun indizio.

SCENA II.

ORENIO, *ed* ERASTO.

ORENIO

Deh perchè non mi diede il ciel cent' occhi
Allor ch' io nacqui, come diede ad Argo?
O m' avesse egli almen l' acuta vista
Del lince data, o de l' augel di Giove,
Perchè scorger potessi di lontano
Il giovanetto Erasto. Ahi sorte iniqua,
Ahi maledetto Fato! O giorno oscuro!

ERASTO

Misero me, che lamentevol voce
E' quella ch' odo del pastor Orenio?

ORENIO

Deh, amor, non ti rincresca, se i miei preghi
Vagliono appresso te punto, di pormi
Dritto verso il cammin dove sia Erasto.
O Erasto infelice, Erasto, ch' ora
Non hai di ben sin qui già mai gustata,
Come ti è tolta ogni speranza buona
Di poter conseguir mai tuo disio!
Quando saprai, o Erasto, la tua ninfa
In pericol di morte ritrovarsi,
Deh che farai, meschin, dì che farai?

ERASTO

Udito non m' ha ancor, nè ancor m' ha visto.
Orenio, Orenio?

ORENIO

O caso orrendo e strano!

ERASTO

Orenio?

ORENIO

E tu sei qui?

ERASTO

Più volte Orenio
Io t' ho chiamato: ma di quei più sordo

Sei, che sogliono star d' intorno al Nilo.

ORENIO

Perdonami, il mio Erasto, che 'l gran caso
Ove avea posto ogni mio senso e vista,
E' cagion ch' io non veggo, e ch' io non sento.

ERASTO.

Non altrimenti che da vento scossa
Foglia leggiera, il cor nel petto trema,
Quasi presago di futura ambascia.
Ma venga sopra me ciò che di male
Può mai fortuna dar in un sol punto,
Purchè sia salva la nemica mia.

ORENIO

Appunto, Erasto, quella ninfa bella
Che tu speravi pur volger col tempo,
Oggi l'ultimo dì fia che la vegghi,
(O gran sciagura!) eccetto se la sorte
Tanto propizia non le fosse, ch' oltre
Il giudizio ch' io fo, non m' ingannassi.

ERASTO

Oimè, che cosa, Orenio, da te intendo!
Dimmi, ti prego, questa gran cagione,
Che più non son per contemplar quel viso,
Viso, che a un tempo mi dà vita e morte.

ORENIO

Benchè, Erasto, mi paja duro ed aspro

Di raccontarti cosa onde 'l dolore
Che 'l cor t' ingombra ti raddoppi e accresca;
Pur, perchè tu, possendo, al caso trovi
Qualche rimedio, benchè spero invano,
Ti farò aperto quel che t' era occulto.

ERASTO.

S' egli è mal, o gran Glove, che sia senza
Qualche rimedio, dammi morte prima,
Ch' altro dolor al mio dolor aggiunga.

SCENA III.

STELLINIA, ORENIO, *ed* ERASTO.

STELLINIA

Ecco il mio Erasto, ecco il mio dolce amante..

ORENIO.

Erasto mio gentil come figliuolo,
Tu sai ch' oggi Callinome tua ninfa
Condotta da maligna e fera stella
Venne a veder i sacrificj nostri.

STELLINIA.

Di Callinome è 'l lor ragionamento;
Non può far ch' io non oda qualche cosa.

ERASTO

Io la vidi per certo con Stellinia,
E mi parea veder appunto un toro
Che nel contrasto abbia perduto, e tronco
Si senta l' un de' corni, sì smarrita
Si mostrava nel viso.

ORENIO

Dubitava
Di quel che gli è avvenuto; che Diana,
E le compagne già ogni cosa sanno.
Ma chi si può schifar da male lingue,
Che potrian porre tra la pace istessa
Ardente guerra? Onde la Dea sdegnosa
E' piena d' ira, e così forte accesa,
Che per le nari a guisa del mont' Etna
Sparge tal fiamma, che 'l suo proprio cerchio,
Quantunque freddo, accenderia volendo.

ERASTO

Oimè, ch' io temo che quest' ira e sdegno
Non sia cagion di più che d' una morte.

ORENIO

Questo non so; so ben ch' a questa ninfa,
Per quanto si comprende, incresce assai
Di non t' aver per suo compagno tolto;
Poichè sovente col parlar sommesso
Par che 'l tuo nome sospirando chiami.

ERASTO

Amor forse l' ha punta. Ah dunque, Orenio,
S' usa così verso il tuo Erasto, a dargli
Con tanto amar questa sì dolce nova?

ORENIO

Dolce nova ti par ciò ch' io vuo' dirti?
Non dei dunque saper perchè ti chiami?

ERASTO

Aspetto che mel dichi.

ORENIO

Oimè, Diana
Non sapendo in qual guisa darle morte,
Onde strazio ne porti e pena molta,
Vuol che sola si ponga a sol contrasto
Con lo più alpestre e orribile cinghiale
Che pascesse già mai su l' Erimanto;
E perchè sa che tu le porti amore,
E ch' altri come tu non è che l' ami,
Altro ajuto dal ciel, che 'l tuo non chiede:
Ond' or ne le tue man due vite a un tratto
Veggio, e due morti a l' improvviso offerte:
Che se morir lasci costei, la morte
A te procuri; e a te la vita serbi,
Se a la vita di lei soccorso porgi.

ERASTO

Oimè, che è quel ch' io odo?

100692

ORENIO

Omai non fine
Ai sospiri, e con fatti e con parole
Cerca lo scampo suo, purchè l' ajuti.

ERASTO

Che vi posso far io senza il tuo ajuto,
E senza il tuo consiglio? Che ben sai,
Che in giovanil età non è il sapere
Che star suol in canuta. Però pensa,
Se cosa sai che in tal bisogno possa
Esser di giovamento alcuno.

ORENIO

E' vero
Ch' appo me già tener solea un segreto,
Che mi faceva invitto in ogni impresa.
Ma perchè gli anni e la mia bianca chioma
Più non ricercan far di questa vita
Prova di simil sorte, appena credo
Che sovvenirmmi dov' i' l' abbia posto.

STELLINIA

Fa pur quanto tu vuoi, che poco ajuto
Dar si può a quei che in simil caso stanno.

ERASTO

Non ti rimembra almen ciò che bisogna
A porlo insieme?

ORENIO

Sì, ma non è cosa
Che si faccia sì tosto come pensi.
Prima bisogna aver midolla e peli
Del capo e de la fronte del leone,
Sangue di drago e schiuma di destriero
Che sia stato in battaglia vincitore,
Legate ad unghie' i cane con nervo,
E con cuojo di cervo, ovver di damma.
Sta, ch' ora mi soien dove l' ho posto;
Andiam, ch' io l' ho man salva.

ASTO

Andiamo, Orenio,
Che del più grasso de' miei agnelli
Ti faccio don, se quo ha buon effetto.

OTO

Fatt' io la prova ho già di dieci volte.

STENIA

O fosti per lo collo un tronco appeso,
Esposto a morri in solio bosco.

ERO

Andiamo dunque, e non tardiam di grazia;
Che s' io soccorro lei con questo ajuto,
Ben sarà tigre ed orsa, poi nega
Di volermi accettar per suo compagno.

ORENIO

Con questo patto pria l' astringeremo.

ERASTO

Fuor di proposto non mi par che sia.
Il ciel ne sia propizio, amor e Pane

SCENA IV.

STELLINIA sola.

Misera me, ch'io cred aver la lepre
Al veltro posta in boeca, ne sia lungi
Più che non è da quest' ianta il cielo.
Che t' è giovata la tua ila industria
Per far levar Callinome al mondo,
Se questo vecchio le vi dar soccorso?
A te stessa, Stellinia, l pur il male
Finalmente trovato. Ahhe farai?
Se costei vince col fav del tuo
Gentil Erasto, a lui sirà in preda,
E tu sarai, Stellinia, fine esclusa;
Sicchè gl' inganni tuo: te fan guerra.
Ma non poss' io prim he dia soccorso
Questo vecchio a la ifa, far Diana
Del tutto consapevol e narrarla
Ciò h' ora ho udito. E in ver parmi un avvis'

Molto a proposto. Ma che farò poi?
Com' Erasto mi vegga andar a lei,
O che sappi che questo abbia io scoperto,
Mi vorrà mal da morte: onde credendo
Far ben, potrei far mal: meglio è ch' io lasci
Far fortuna, che forse questo vecchio
Ebbriaco non sa quel che si dica.
Ma se i disegni miei non hanno effetto,
Già non senza cagion questo m' avviene.
Pensa, pensa, Stellinia, che Turico
Già tuo caro pastor senza ragione
E senza alcuna causa abbandonasti;
Ora il ciel vuol punirti, nè vuol ch' unqua
Un tuo disegno a buon effetto venga.
Dunque, che dei tu fare? A qual partito
Ti dei tener? Dei tu seguir Erasto,
O ritornare in grazia al tuo Turico?
Qual capriola ch' anzi a gli occhi tenga
Il precipizio, ed a le spalle i lupi,
Stellinia, sei; e qual posto in un bosco
Ove sian più sentieri, e qual sia quello
Ov' egli intende, non conosce punto.
Che debbo io far, amor? Che mi consigli?
Qual via debbo tener? Dammi la mano,
E mi conduci a quel miglior partito
Che tu conosci, e che tu già prevedi.

Ma a che, Stellinia, vuoi seguir pastore
Ingrato? Volgi, volgi il tuo desio,
E ritorna a Turico, e lascia Erasto.
Deh, poichè questa dilettosa erbetta
M'invita, non poss'io stender le membra
Incontro a questo Zefiro soave?
Che forse amor di me pietà prendendo,
Mentre sicura in questo bosco ameno
Dormirò alquanto, inspirerammi, e quello
Ch' io segua o lasci mostrerammi in sogno.
Riposa appresso me, darò fedele,
E rendimi sicura da ogni oltraggio
Che intravenir mi possa in questo loco.

SCENA V.

CARPALIO, e TURICO.

CARPALIO

Considerando il mio gran mal, Turico,
C' ho sofferto fin qui, render sicuro
Ti puoi, che in questo son per por ogni op'
(Che ch'ella sia) per amor tuo.

TURICO

Farai,

Gentil Carpalio, ad uom piacer, cui tempo
Punto non leverà di rimembranza.

CARPALIO

Se lei, Turico, aggiungo, e che sia sola,
Pensa pur ch'io farò ciò che tra noi
Abbiam deliberato.

TURICO

Va pur via,
Ch'io sarò al detto fonte ch'è qui appresso.

CARPALIO

Non in tempo più comodo di questo
Poteva intravenir; ch' or non si vede
Alcun pastor per bosco nè per selva,
Che ognuno è ito a quella fera impresa
Di quella ninfa di Diana astretta
A porsi al gran contrasto del cinghiale.

TURICO

S'ella ne scampa, fia voler del cielo,
Non già per la sua forza. Ma lasciamo
Questo da parte: va, Carpalio, e cerca,
Che non troppo lontan quindi esser deve,
S'a quel pastor creder si dee.

CARPALIO

Egli è uomo
Da me fedel provato in ogni conto.

TURICO

Or va, che là t'aspetto.

CARPALIO

Io vado, io vado.

SCENA VI.

CARPALIO *solo*.

O amor di quanti mali sei cagione!
Vedi come tu privi l'uom d'ingegno;
Che per aver Turico la sua ninfa
Non si cura il mio onor di por a rischio.
Che s'io piglio costei, e che per forza
La leghi, si dirà per questi boschi
Ch'io son pastor malvagio, e ch'io fo cose
Crudeli. Che? Per questo poi Turico
Si crede di tornarla a le sue voglie?
E far che s'ella vuol ch'ei la disleghi,
Gli prometta di far ciò che a lui piace?
Sebben volubil dette son le donne,
Anco talor son pertinaci e dure.
Sicchè i disegni ésser potriano vani.
Carpalio, tu ci metti a un gran periglio.
Se l'uom non pon la vita per l'amico,
Per chi porralla? Se 'l buon vecchio Ofelio

Non m'avesse la sua man destra porto,
Quando avrei dato fine a' miei martiri?
Quando principio al mio giocondo stato?
Per lui pastor son fatto il più felice
Che pasca greggia ovunque gira il sole,
E per lui su salito in ciel mi trovo.
Non è nel mondo vita più felice
Di quella del pastor, dica chi voglia;
Quando ha la greggia sana, e qualche ninfa
Gli porti amor. O incomparabil gaudio,
O soave piacer, o bel diletto,
Veder allor ch'a un fonte, a un chiaro rivo,
Ch'intorno ha varie erbette e varii fiori,
Circondato da pini e d'alti abeti,
Da verdi lauri e da ramosa quercia,
Una ninfa leggiadra scalza e scinta
Sovraggiunga, ch'allor da qualche loco
Ove l'ombra invitava al riposarsi
Se n'era uscita sonnacchiosa, e stanca
Per qualche caccia, e in quel si tuffa, e lieta
Si rinfresca le man la faccia e il collo.
Ma non vuo' far più indugio, perchè quanto
Ho promesso a Turico attender voglio.
Ma non veggio sotto quell'arbor ninfa
Che rassomiglia a quella di Turico?
Quando vuol far il ciel contento un uomo,

Nulla incontro gli può fortuna ria.
O fosti qui, Turico, che potresti,
Mentr'ella dorme, a' tuoi disir dar fine.
So che dorme di cor. Come l'erbette
Da Zefiro commosse le fan rezzo!
O benedette mani incrocicchiate;
O felice faretra, che quel viso
Sì delicato sostener sei degna!
Potrò star io, che non ispicchi un bacio
Da quella bocca colorita e bella?
Non posso star: ah, che? Non sai che fede
Servar si dee a l'amico? Farò piano:
Chi lo saprà, c'alcun non v'è? Gli augelli
Gli alberi le caverne, insino i sassi
Mi scopriran. Deh baciala. Non voglio;
Ch'anco servar la fe si dee ne' boschi.
Deh, non si serva pur ne le cittadi.
Non vuo' far tale scorno al mio Turico.
Potrò soffrir levarla da quel sonno
Così soave e dolce? Potrò mai
Patir io d'annodar quelle man bianche?
Orsù, l'amor e la promessa fede
Mi sprona, non è tempo ch'io più indugi.
Vuo' legar prima i piedi acciò non fugga.
Non ti muover, di grazia, in sin che l'opra
Non hó compita, e in sin che l'una mano

Non ho congiunta a l'altra. Farò ancora
Di modo, ch'ella non vedrà chi l'abbia
Legata. So che l'orso il tasso e 'l ghiro
Perderia seco; il ciel così ha conchiuso.
Par che si mova. Io me ne vuo' a Turico.

SCENA VII.

STELLINIA, e SATIRO.

STELLINIA.

Oimè, ch'è questo? Chi m'ha qui legata?
Chi è stato questo tristo? A questo modo?
Ahi misera Stellinia, oimè infelice!
Deh che farai, Stellinio sventurata,
Così soletta in questo bosco oscuro?
E già la notte s'avvicina, e imbruna.
Deh perchè 'l ciel non manda qui un pastore
Che mi venga ajutar a l'improvviso?

SATIRO.

Io sento lamentar sì fortemente,
E mi par voce femminil. Se cieco
Non son, questa è una ninfa ch'è qui presa.
O caso strano!

STELLINIA

O Satiro malvagio!
O Satiro crudele! Certo è stato
Egli, che m'ha qui avvinta.

SATIRO

O bella ninfa,
Chi è stato quel sì tristo e sì perverso
Che qui t'avvinse?

STELLINIA

Se tu non sei stato,
Immaginar non mi saprei già mai.

SATIRO

Non dir già questo, ninfa, ch'io non fui,
E mi vergognerei far tale scherzo.

STELLINIA

Se non sei stato tu, slegami adunque.

SATIRO

Slegarti? O o, non sai ch'io son nemico
Di voi, ninfe, che noi Satiri tanto
Avete in odio?

STELLINIA

Slegami di grazia.

SATIRO

Dimmi il tuo nome.

STELLINIA

Il mio nome è Stellinia.

SATIRO

Stellinia?

STELLINIA

Sì, Stellinia.

SATIRO

Appunto questo
(Se mi ricordo ben) mi par il nome
Di colei che dormendo quel pastore
Mi palesò stammane. Dimmi un poco,
Dove è il tuo arco?

STELLINIA

Eccolo là.

SATIRO

Di tasso:
È dessa.

STELLINIA

Che vuoi far, dì, del mio arco?

SATIRO

O, o, che ne vuo' far, ora il saprai.
Oggi da me non sei per dipartirti;
Che su quest' erba fresca, ed a quest' ombra
Vuo' giocar teco a singolar battaglia
Del modo che natura e amor comanda.

STELLINIA

Deh slegami, e dappoi ciò che tu vuoi
Chiedimi, che l' avrai.

SATIRO

Ciò che t'ho detto.
Voglio, e non altro.

STELLINIA

Io ti farò contento;
Ma slegami di grazia, che le mani
Tutte son dormentate, nè le sento.

SATIRO

Mi prometti di dar ciò che ti chieggio?

STELLINIA

Lo ti prometto, dico.

SATIRO

Ecco ti slego.
Ma guarda, non fuggir, che ben tu sai
Come son io di te via più veloce;
Onde poi ti farei la più scontenta
Donna che al mondo o in queste salve sia.
Sei slegata?

STELLINIA

Sì, sono, e ti ringrazio.

SATIRO

Ogni promessa è debita.

STELLINIA

Gli è vero.
Ma, Satiro mio bel, Satir cortese,
Sappi, se vuoi con me trattar di cosa

Che sogliono tra lor trattar gli amanti,
Come son certa che sia il tuo desio,
Come fu sempre usanza di voi altri
Silvestri Dei, vuo' prima che tu tenga
(Per esser donna vergognosa alquanto)
A gli occhi un de' miei veli; che non mai
Ardirei di scoprirti quel che volle
Che in donna fosse la natura ascoso.

SATIRO

Ancor io non dovrei farti tal grazia;
Pur mi contento far ciò che tu vuoi.
Ma voglio esser sicur che tu non fugga.

STELLINIA

Hai ben ragione: orsù vuo' assicurarti.
Tien saldo questo lembo de la vesta,
E tienlo stretto, se tu temi ch' io
Voglia ingannarti. Sei sicuro ancora?

SATIRO

Lo vuo' tener con ambedue le mani.

STELLINIA

Tu mostri di fidarti mal.

SATIRO

Parole.
Orsù, veniamo al fin; vuoi tu abbendarmi?

STELLINIA

Sì, voglio.

SATIRO

Orsù, dì pur, che vuoi ch' io faccia?

STELLINIA

Siedi qui in terra, che sedervi anch' io
Intendo appresso te, dove d' amore
Insieme tratterem come ti piace.

SATIRO

Così sta ben; su, siedi dunque tosto,
Che 'l tempo passa, nè si vien al fine.

STELLINIA

Aspetta alquanto, ch' io vuo' prima dire
Certi miei preghi a Venere e a Cupido,
Perchè buon fin nostro disio consegna.

SATIRO

Dì pur ciò che tu vuoi, purchè sia breve. (1)

STELLINIA

Venere bella, e tu suo figlio Amore,
Concedete a due amanti,
Che mai non gustin pianti,
Ma sempre lieti in più fervente amore

---

(1) *Mentre la ninfa dice le infrascritte parole, lega la sua sopravvesta aperta dinanzi a un albero vicino, e poi si parte pian piano.*

(Mentre scalda del sol l' ardente raggio)
Godano fresco e sempiterno maggio.

SATIRO

Hai tu finito? Dì. Tu non rispondi?
O là, sei sorda? Dimmi, hai tu finito?
Costei perduta ha la favella; il lupo
Forse l' ha prima vista. O ninfa, o ninfa,
Che fai? Tu non ti movi? Scoprirommi
Il viso, romperemo i patti, parla;
Mi slegherò. Tu non mel credi? Ahi trista,
Ahi ribaldella! Ah pecoron son io!
O sciocco, come sei stato schernito
Da queste ninfe! Che? Non ti ricordi
Come quell' altra ti beffò stammane?
O femminil astuzia o inganni rari!
S' io ti potessi aver, ti squarterei
Viva viva così, come ti trovi.
Non più m' ingannerai, se più ti trovo.
Ma a che tard' io? Perchè non vuo' a cercarla?

SCENA VIII.

BRUSCO *capraro di* CARPALIO; *solo.*

Mi pesa questo pan, mi pesa il fiasco,
Ma più m' ingombra la faretra e 'l dardo,
E l' arco c' ho trovato in questo bosco;
Però fia meglio disgravarmi alquanto
A l' ombra di quest' albero ch' invita
Gli affaticati e stanchi a riposarsi.
Come farò? Gettar via non intendo
L' arco nè il dardo, e manco la faretta,
Che cose troppo care e preziose
Sono a chi le possiede: trar via il pane
Il cacio i pomi, e l' altre mie bagaglie
Per mio discarco, gran pazzia cred' io
Che sarìa; ma rimedio al tutto sempre
Si può trovar, quando il suo ingegno l' uomo
Vuol por in opra. Io sederò qui a l' ombra;
Stenderò in terra tutta la merenda
Che nel zaino ho portata, e appoco appoco
Or del vino bevendo or di quest' altre
Cosette manucando, farò in modo
Che 'l peso diverrà tutto leggiere;

Sicchè potrò più facilmente l' altre
Bagaglie portar meco, e farne prova
Se in fatti buone sian come ne han vista.
Una cosa mi dà da pensar molto;
Che dubito che 'l vin non mi dia noja:
Perchè molto non ha, che 'l mio compagno
Mi fe' parte del suo, e m' ha infrascato
Sì ben il capo, che vi manca poco
Ch' io non sia andato a quaglie senza rete,
E senza cane. Orsù, convien ch' io seggia,
E che principio omai dia a la merenda.
A che debb' io prima d' ogni altra cosa
Dar di piglio? Al pan? No, ch' è troppo secco.
Ai pomi? No, che tolgon l' appetito.
Al cacio? Non potrò, se non coi denti;
C' ho lasciato il coltello al mio compagno
C' ha promesso di farmi una sampogna.
Darò principio al vin, ch' è cosa molle,
E va senza fatica giù nel ventre.
O perchè non ho il collo d' una grue,
Ch' andrei gustando il vino appoco appoco;
Perchè non è sì tosto nel palato,
Che 'l gusto è già partito e andato in fumo.
O com' è buon! Per certo è un liquor santo.
Benedetto colui che piantò primo
La vite, che la vite dà la vita

A chi del suo liquor beve e ne gusta;
E se ben par che piaccia molto ai vecchi,
Ai giovani mi par ch' anco diletti.
Io non son vecchio già, pur sì mi piace,
C' ho lasciato da parte ogni altra cosa,
E m' appiglio al buon vino al primo tratto.
O, o, vedo una donna in su quel tronco.
Che mi stai tu a guatar? Guatami bene.
Che ci va, che s' io do di piglio a l' arco,
Che ti fo andar pei fatti tuoi? Vien giuso,
Discendi di costà; vorresti tormi
Il vin, ma nol farai. Farò del resto.
È vuoto affè. Sì, guatami mo quante
Ti piace, che non temo più che 'l vino
Tolto mi sia. Quante farfalle, o quante
Lucciole veggo! Il ciel s' apre e la terra.
O, o, colei si ride: vieni abbasso,
Che ti farò del pan, del cacio parte,
Non già del vino, poi che è andato altrove.
Debbo donare a questa bella ninfa
Quest' arco e l' altre bagagliole, o pure
Portarle al mio patron Carpalio, ch' egli
Meglio saprà adoprarle, e forse dono
Ne potrà far a la sua bella ninfa?
Sì, sì, così farò: vuo' verso casa
Andarmene, ed empir di nuovo il fiasco,

Che così vuoto non mi piace a cantò.
Bch pazzarel ch' io son; non sarà meglio
Che m' acquisti l' amor di qualche donna,
Che sia bella com' io? Ma brutta o bella
Ch' ella si sia, fia buona; perchè buone
Son tutte a un modo; tutte alfin son donne:
Ma se sono tre cose che ho trovate,
Non mi posso acquistar anco tre donne,
Donando un de' miei doni ad una donna,
E un altro a un' altra? Che chi cerca farsi
Grato a una donna, doni pur, che donna
È detta dal donar. Già mi disse uno:
Se vuoi la grazia d' una donna, dona.
Ma tengo in man tre doni; anco tre donne
Posso acquistar. O pazzo! Che? Tre donne
Pascerò in casa poi? Tre donne a un tempo
Son troppe: se una sola a un uomo è troppo,
A te, Brusco, dà l' animo tre in casa
Pascer a un tempo? Teco avrai, se 'l fai,
Con tre discordie una continua morte.
Appena si può vivere con una,
E tu ti credi, Brusco, di por freno
A tre? Nol far, nol far a modo alcuno.
Darò tutto al padron, che lo dispensi
Come gli par. Son secco; ed ho una sete,

Che appena più parlar posso; e la lingua
Mi si attacca al palato; o che gran caldo!
Sta saldo, Brusco; Brusco, sta in cervello;
Mi raccomando: bella figlia, addio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SATIRO *solo*.

Io credo che costei si sia disfatta,
O che si sia conversa in fior o in fonte:
Ho ricercati i più riposti lochi,
Tutti i cespugli e tutte le caverne,
Nè l'ho mai ritrovata; e qui pur anche
Son le sue robe. Debbo ritornarvi
Per veder pur s'io trovo alcun vestigio?
Sì ben, ch'io cercherò quest'altra parte:
Ma non è meglio che l'aspetti alquanto,
Perchè converrà pur che qui ritorni
Avendovi lasciata la sua vesta?
Ma se fossi veduto qui vicino
A queste robe ad aspettar costei,
Ognun potria pensar ch'avessi fatto
Qualche oltraggio a una ninfa; onde potrei
Portarne alcun insulto da' pastori;
Benchè non se ne vede alcun, che tutti
Or son intenti ai sacrificj loro.

Tuttavia il tempo è innanzi, e si fa sera;
Onde in frotta venendo potrian darmi
Il malanno. Ma che? Starò nascosto,
Nè scoprirommi in sin che non bisogna.
Deh, ch'io non son da tanto, che di novo
Non la possa condurre in qualche inganno,
Senza ch'ella mi veggia? Qual migliore,
Qual più spedita, e qual più bella via
Fia mai di questa? Se vorrai portarne
Quindi queste tue robe, vuo' ti costi.
Ti farò star per tutta questa notte
Intiera a far la vegghia a questi boschi.
Non vuo' mai che si dica, che da donna
Sì obbrobriosamente io sia deluso.
Io voglio aprir quest'albero in due parti,
E porvì su ogni cosa; e mentre ch'ella
Si crederà sicura di levarle,
Vuo' che vi lasci in pegno ambe le mani,
Od una almen; che questo poco importa;
Ch'una sol mano, ancora che sia sciolta,
Non avrà tanta forza, che s'ajuti.
Per forza i' non la vuo', ch'egli è 'l dovere
Pagar l'inganno con un altro inganno.
Che sto dunque a indugiar? O come è duro!
Altra forza, che questa per aprirlo
Non bisognava appunto; o starà bene,

Come vi ho posto questo legno. O buono;
Ch' ella senz' alcun dubbio al primo tratto
Vi porrà il braccio, ovver le mani sopra;
Il qual toccato, l' arbor si rinchiude;
Sicchè qui rimarrà; ma se ne scampa,
Vuo' dir le donne nascer con gl' inganni.
Quindi poco lontan starò nascosto.
A nasconder mi vuo'; credo che venga.

SCENA II.

STELLINIA, e SATIRO.

STELLINIA

Io non lo veggo: certo è andato altrove
Ah, ah, rider conviemmi, questa bestia,
Che si credea ingannarmi. O gran peccato,
Ch' io non lo contentassi!

SATIRO

Vieni, vieni:
Piglia la vesta, se tu vuoi ch' io rida.

STELLINIA

Ma dov' è la mia vesta? Forse questo
Bue[illegible] per mio dispregio l'avrà tolta.
Ma dov' è l'arco la faretra e 'l dardo?

O, o, le veggio. O pecora, ha creduto
Di farmele cercar. Forse ha pensato
Ch'aggiugner non vi possa. O bella prova!
O bello scherno!

SATIRO

Senti, senti come
Mi vitupera, e morde.

STELLINIA

O, che vuol dire,
Che quest'albero è aperto?

SATIRO

Oimè, l'aggualo
Discoprirà.

STELLINIA

Costui nel salir forse
Quassopra, per lo peso l'ha schiantato
In due parti.

SATIRO

Ha proposto ella, e risolto:
Più non temo: su, spacciati, e fa tosto.

STELLINIA

Ma non vuo' star più qui, che la disgrazia
Non rimenasse qui quell'animale;
Ch'egli mi dee cercar per queste selve.
Bisogna che mi slunghi, e che m'ingegni.
Oimè, son morta: oimè, oimè meschina!

SATIRO

Ecco data è la passera nel vischio.

STELLINIA

O Satiro salvagio, oimè, di novo
Mi ci ha pur colta; oimè, questo è un inganno.
Novo che 'l maledetto qui m'ha teso.
Oimè, da me non posso; oimè, il mio braccio.
Oimè infelice!

SATIRO

Sì, tu vi sei giunta.
A questo modo tu ti pigli gioco
Del fatto mio? Così i Satiri inganni,
Perfida, e disleale?

STELLINIA

Oimè meschina,
Mi chiamo in colpa, oimè, di ciò c'ho fatto.

SATIRO

Colpa a tua posta.

STELLINIA

Oh ajutami, ti prego.

SATIRO

Ajute non avrai da me, ch'usarmi
Non dovevi tal atto.

STELLINIA

Oimè, l'amore
De la mia castità questo voleva.

SATIRO

L' amor ne' Dei maggior dee esser sempre.

STELLINIA

La fede che già diedi al mio compagno,
Questo non richiedea.

SATIRO

La fede ch' ebbi
In verso te, quando ti diedi ajuto,
Questo non meritava. Deh, che vuoi
Parlar di fede? Poi che fede in donna
Si può scorger di rado. Fede in donna
Non mai più crederò che si ritrovi.
Donna malvagia: vergognosa sono?
Mettiti un velo a gli occhi, tristarella,
Sfacciata che tu sei.

STELLINIA

Non son per trarre
Più da costui pietà, poi c' ha sì in odio
Il sesso femminil.

SATIRO

L' ho in odio appunto,
Poichè sempre cercate ingannar l' uomo;
Anzi coi proprj Dei gl' inganni usate.

STELLINIA

Perchè, Satiro mio, hai qualche sdegno
D' altra cagion, per isfogarti, contra

Le donne or ti se' opposto. Ma, ti prego,
Lascia quest' ira tua che sì t' acceca,
E torna in te, che d' aver noi a schifo
Forse ti rodrai, e d' aver detto
Contra noi cosa che sia men che degna.

SATIRO

Favole.

STELLINIA

Eh dammi, Satiro gentile,
Ajuto, che vedrai che a servir donna
Non si può perder mai, anzi s' acquista.

SATIRO

Di pur ciò che tu vuoi.

STELLINIA

Deh, dammi ajuto.

SATIRO

Deh sì per Dio.

STELLINIA

E sé poi non ti faccio
Contento, d' ogni morte fammi rea.

SATIRO

Ma che? Avendo costei ne le mie forze,
Per suo maggior dispregio, per l' inganno
Che m' usò poco innanzi, non debb' io,
Senza riguardo aver a l' onor suo,

Farne strazio crudel?

STELLINIA

Oimè meschina!

SATIRO

Nuda ti vo' spogliar; poi tutta nuda
Ti vuo' piagar, e farti tutta sangue.

SCENA III.

TURICO, SATIRO, e STELLINIA.

TURICO

Oimè, che fa quel Satiro malvagio
Qui d' intorno a Stellinia?

SATIRO

Pensa pure,
Che ti vuo' maltrattar, perfida e ingrata,
E al fin lasciarti poi pur così presa
Come tu stai; perchè sì tosto fuori
Non saria di periglio, che di nuovo
Con qualche inganno qui mi troverei
Deluso. No, mai più mi fido in donna.
Oimè meschino!

STELLINIA

Ahi povera Stellinia!

SATIRO

Sì, tu piangi?

TURICO

Ah rubaldo, comportarti
Debbo io questo già mai?

STELLINIA

Ajuto, ajuto!

TURICO.

Gli è tempo omai. O là, Silvan, Dameta,
Carpalio, su, pastori, su correte:
Oimè la mia Stellinia; addosso, addosso.

SATIRO

Oimè, rotto è 'l disegno.

TURICO

Dàlli, dàlli.

SATIRO

Tempo non è di star più qui.

TURICO

Tu fuggi?
Non dubitar, Stellinia, io son Turico,
Che a tempo e ad ora ti può dar ajuto.

STELLINIA

O Turico gentil, gentil Turico,
Deh, se calti di me, dammi soccorso,
Ch' ad altro effetto il ciel qui non ti spinse.

TURICO

Ecco che vuo' ajutarti. Tu fai poco
Ciò che ti piace assai: mi basta ch' io
Ti mostri l' amor mio tanto più vivo,
Quanto fu il tuo ver me sempre più secco.

STELLINIA

Quando potrò già mai, anima mia,
Conforto mio, di questo sì bel merto
Farti pago e contento? Che se i cieli
Mi concedesser di mill' anni vita,
Renderti il guiderdon mai non potrei.

TURICO

O giorno avventuroso, e giorno lieto,
Tanto più accetto, quanto men pensato!
Ecco la vesta tua, ecco ogni cosa.

STELLINIA

Ajutami, Turico, a rivestire,
Ch' io non ho forza.

TURICO

Che ti duole? Lascia
Veder, non dubitar; ch non vi hai male.
Deh se 'l duol non è tal, che ti rincresca
Il raccontarmi come a questa guisa
Con tanto obbrobrio sei qui stata presa
Al periglio di perder l' onor tuo,
Nol mi negar, poi ch' ogni tuo scontento

M' annoja, e ogni piacer tuo mi diletta.

STELLINIA

Due volte, anima mia, qui in piccol tempo
Son con due scorni stata avvinta e presa.
La prima salla Dio sol ch' io non vidi,
Chi egli si fosse, chè dormiva; e l' altra
Quel Satiro malvagio mi ci accolse,
Il qual ha fatto tutto ciò c' hai visto,
Sol perchè a lui di me copia non feci
Allor che m' ajutò, legata essendo,

TURICO.

O bella cosa, s' io vi fossi stato!
Ma il tristo ha avuto ardir di farti oltraggi
Sì enormi, perchè ben sapea che, tutti
Noi altri eramo intenti al sacrificio:
Ma s' io non era da un compagno mio
Nel cammin ritenuto, i' giugnea a tempo.

STELLINIA

Ma chi è questo pastor che 'n qua ne viene?

TURICO

Quest' è Carpalio mio, pastor cortese,
Qual sazio di lodar non sarò mai.

SCENA IV.

CARPALIO, e TURICO.

CARPALIO

Ho sentito gridar ad alta voce,
E mi parea Turico; ma lo veggio
Che sostien con la spalla assai contento
A la sua ninfa un braccio: egli già deve
Con lei redintegrata aver la pace.
M' increscе esser venuto a disturbarli;
Ma li vuo' salutar, poichè m'han visto.
Prospera il ciel conservi questa coppia,
E la sua greggia ognor felice accresca.

TURICO

Di simil grazia ancor tè parimente
Faccia il ciel degno, poichè tu lo merti.

CARPALIO

Tra me godo, Turico, sommamente
Sol per tuo amor, poichè sì ben condussi
La lepre al varco, ch' è rimasa presa.

TURICO

Sopra questo con teco un' altra volta
Vuo' ragionar: un caso o se sapesti!

CARPALIO

Basta, quando tu vuoi. Ecco Melidia,
E par sì mesta e sconsolata in viso.
Oimè, purchè 'l fratel non abbia intesa
La cosa che tra noi tanto fu occulta.

SCENA V.

MELIDIA, CARPALIO, TURICO, e STELLINIA.

MELIDIA

O cieco mondo, o pien d' inganni amore,
Tu m' hai pur presa come il pesce a l' amo.
Ho fatto sì col mio Carpalio, quanto
Ofelio m' esortò di far. Ma il duolo
Mi è restato dappoi nel cuor, temendo
L' ira e il furor del mio fratel, quand' egli
Sappia la cosa come stia tra noi.

CARPALIO

Come senza ragion sospira e geme?

MELIDIA

Se ben dirò ch' un Satiro selvaggio
(Com' anco quasi in ver m' è intravenuto)
M' abbia tolto l' onor, onde noi donne
Come spogliate siamo, altro di buono

In noi non resta, creder non vorrallo.

CARPALIO

O come teme!

MELIDIA

A posta mi son tolta
Di casa, ch' io non vuo' la sua fierezza
Aspettar sola; io vuo' cercar Carpalio,
Con cui son per istar sempre sicura.

CARPALIO

Melidia, olà, Melidia?

MELIDIA

Chi mi chiama?
O il mio Carpalio, di mia vita vero
Sostegno, ne le braccia tue mi pongo.

CARPALIO

Che vuol dir questo? Di che cosa hai tema?
Onde procedon queste tue querele?

MELIDIA

O quanto poco è per durar il nostro
Dolce piacer, e 'l nostro bel diletto!
Oimè, ch' io temo del fratel mio crudo
L' aspre minacce, e la vendetta orrenda.

CARPALIO

Non dubitar, conforto mio, non darmi
Questo sì mal contento, te ne prego,
Che sì afflitta vedendoti, non lasci

Ch' io prenda alcun piacer del mio conforto.

TURICO

Quando l' uom pensa aver la ruota in mano,
E a suo bel grado di girarla crede,
Allor trabocca in qualche strano abisso,
Ove sia d' ogn' intorno il duolo e 'l pianto.
Io mi credea Carpalio il più felice
Pastor del mondo, ed or non mi par desso.

MELIDIA

Deh che farem, Carpalio? Oimè, Carpalio,
Dammi conforto, ch' io mi sento l' alma
Venir a meno, e liquefarsi il cuore.

CARPALIO

Non dubitar, non dubitar. Melidia;
Che se per te bisognerà ch' esponga
Questa misera vita, a tutte l' ore
Pronta sarà. Deh lascia il pur affanno,
Lascia questi sospir, questi singulti.

STELLINIA

Tutta mi sento alleggerita e scarca,
Poichè son ritornata al mio Turico;
Che pria parea che su le spalle avessi
Il mondo, e mi piegasse insino a terra.

TURICO

Ti veggio, il mio Carpalio, in gran fastidio;
La cagione non so, la cerco meno;

Ma se per te convien mia vita esporre,
Comandami, che pronta sarà sempre.

CARPALIO

Non accade, Turico; io ti ringrazio.
Questa piaga non è cui uopo sia
D' altrui rimedio; se, Melidia, temi
Il tuo fratel, con questo legno il tolgo,
Purchè tu vogli, or or di questa vita.

MELIDIA

Oimè, debb'io del sangue mio medesmo,
Ch'a un tempo nati siamo, divenire
Micidial? Che mi consigli in questo?
Ma dirò il mio parer: fa poi, Carpalio,
Che ti par: basta ben, credo, a la donna
Per lo compagno abbandonar il padre
La madre i suoi fratelli e le sorelle.
S' ei contento non sia, gli è grande il mondo:
Ci leverem di qui: vivremo altrove.

TURICO

Prontissime nel ver le donne sono
Ai consigli improvvisi; ben dice ella;
Ma chi è costui che vien sì lieto in viso?

MELIDIA

Gli è Ofelio nostro, che credea di porne
In bel giardino, e in selva oscura siamo.

SCENA VI.

OFELIO, CARPALIO, MELIDIA, TURICO, e STELLINIA.

OFELIO

Dove potrò trovar Carpalio mio?
Dove Melidia da me tanto amata?
Vuo' pur esser quell'io, che ad ambedue
Apporti questa così grata nuova.

CARPALIO

Senti, Melidia, il nostro vecchio Ofelio,
Che noi cercando va con buona nuova?

MELIDIA

Chiamiamolo.

OFELIO

Non credo che a più tempo
Cosa sì grata ad uomo avvenir possa.

CARPALIO

Ofelio?

OFELIO

Io ne ringrazio il sommo Giove,
Poich'egli è stato sol quel c'ha trovato
A tanto mal rimedio sì opportuno.

CARPALIO

Ofelio.

OFELIO

Chi mi chiama?

CARPALIO

Il tuo Carpalio,
E la Melidia tua, che te più a petto
Han, che la vita lor.

OFELIO

Carpalio mio,
Melidia mia, che nuova, o Dio, che nuova
V'apporto a l'improvviso!

TURICO

Su, Stellinia;
Andiamo ancora noi a udir tal nuova,
Che possiam rallegrarci con Carpalio.

STELLINIA

Non ascoltiam, Turico, i fatti loro.

CARPALIO

E perchè no, s'amici siam? Venite.
Che nuova è questa?

OFELIO

Il tuo fratel, Melidia,
Mentre stava a mirar intento il porco
Da quella ninfa di Diana ucciso,
Temendo la sua furia, che già fiero

Contro lui ne veniva, tratto un olmo
Sì, e l'arbor piegosse, anzi si ruppe,
Ed ei cadde col tronco in mezzo l'onde
Del lago, il qual chiunque a nuoto passa
Subito divien lupo; onde s'avesti
Al misero veduto il capo prima
Mutarsi in quel d'un lupo, e 'l resto poi
Di membro in membro, avresti quel piacere,
Mi credo, preso, che chiunque allora
Per la sua mala vita a tempo prese,
Come dié indizio il batter palma a palma:
Onde se l'infelice per nov'anni
Carne umana non gusta, potrà allora
Ripassando quel lago ne la prima
Sua umana forma ritornar; sicch'ambi
In questo mezzo vi potrete dire
I più felici giovani del mondo.

CARPALIO

Ben v'ha provvisto il ciel; ch'avevamo
Dat'ordine levargli oggi la vita.

MELIDIA

Dunque ha da ritornar dopo nov'anni
Uomo, com'era prima?

OFELIO

Sì, purch'egli
Non gusti, com'ho detto, carne umana,

Mentre lupo starà tra gli altri lupi.

MELIDIA

Oimè, saran pur pochi sol nov' anni.

OFELIO

Non dubitar, ch' egli potria frattanto
Giunger al fin de la sua trista vita.

MELIDIA

Io stupisco del caso.

CARPALIO

Ed io, Melidia,
Non so se questo sogno, o desto senta
Narrarmi.

OFELIO

O voi felici, o grazia rara!
Non so per amor vostro ch' io mi voglia;
Che in ver vedendo l' uno e l' altro mesto
E mal contento, com' erate, il cuore
Sentia che in mille pezzi era diviso,
Siccome tra più veltri è un picciol lepre.

TURICO

Carpalio, mi rallegro del tuo bene,
Che si insperatamente ti è avvenuto.

CARPALIO

Ben possiam dir, Turico, oggi, che 'l cielo
Ci ha rimenati a nuova vita al mondo.

TURICO

Odi, Carpalio? Ecco qui il nostro Erasto,
Che sospirando viene.

STELLINIA

Ecco 'l crudele,
Ch'al fin non vien d'alcun contento suo.

SCENA VII.

ERASTO, OFELIO, CARPALIO, e TURICO.

ERASTO

Che vuoi tu far più in questo mondo, Erasto,
Poichè ogni stella a' tuoi disegni è contra?
Che mi puoi far più amor? c'hai che tu serbi,
Che sia per darmi maggior duol di questo?

OFELIO

Ecco; chi lieto in su la ruota siede
In questo mondo, e chi nel basso cade.
Questo pastor ha cosa, al mio giudizio,
Che lo tormenta quanto dir si possa.

ERASTO

Ahi fortuna malvagia, ahi fiero amore,
O amor ingrato, o instabil Dea, o Dea,
Che a un colpo hai tronco ogni disegno mio!

CARPALIO

Tu che 'l più vecchio sei, chiamalo, Ofello,
E offerisci di noi l'opra, s'è buona.

OFELIO

Gentil pastor, che in questi boschi hai preso
Così solingo aspro sentier da mille
Angosciosi sospiri accompagnato,
Dolendoti d'amor e di fortuna
Più del dover assai, più che non sogli;
Dimmi, sè dir si può, questa sì orrenda
Cagion che di tal duol ti fa sì pieno?

ERASTO

Saggio pastor, più non convien ch'io dica
L'alte querele e i gran sospiri e i pianti,
Che per ninfa crudel ho sparsi in vano,
Poichè ogni tronco ogni albero ogni sasso
Dove scritti si veggono i miei amori,
Ne possono far fede a tutto il mondo:
Ma or, quando credea aver nel pugno
La fiera che gran tempo ho in van seguita,
Più lontana è da me che 'l ciel dal centro.
Non so se sappi la sanguigna zuffa
Di Callinome mia poc'anzi avuta
Contro un crudel cinghial postole incontro
Da la Dea Diana, perchè uccisa
Ne restasse da quel per certo sdegno

Ch'avea contro la ninfa.

OFELIO

Anzi sì, solla;
E' so ch'ella è rimasa vincitrice
Fuor del creder d'ognun; che troppo fiero
Era in fatti il cinghial, troppo ella molle.

ERASTO

Però questo è cagion ch'io vuo' con questo
Dardo darmi nel cuor con le mie mani;
Ch'ella m'avea promesso, anzi che posta
Fosse in battaglia, la sua fede, e in pegno
Questa benda che già portava intorno
Mi diede, ed io le ho data la fortezza
Con certi miei segreti che pon fare
In ogn'impresa qualunque uomo invitto.
Ma dopo che Diana l'ha veduta
Star contra quel cinghial sì forte e pronta,
L'odio che prima avea contro costei
Tutto ha converso in più fervente amore.

OFELIO

Non suol Diana già rimetter l'onte
A chi l'offende una sol volta; sai
Tu di certo che grazia abbi e pietà
Costei trovata appresso la reina?

ERASTO

Non la vuo' già affermar; ma ben vuo' dirti

Che i segni me ne han dato alcun indizio.
Avendo io visto innanzi a la sua Dea
Andar lei, dopo questo; ond'ho pensato
Che sia per perdonarle. Avrei ben io
La fin di ciò aspettato, ma temendo
Di non cadere in qualche strano errore,
Mi son partito, e ciò che avvenir abbia,
Ancor non so; ma temo sia in mio danno.

OFELIO.

Ancor non sai come la cosa passi,
E già ti tieni più che disperato?

ERASTO.

Ah s'io potessi, s'io potessi contra
Pormi a Diana; o che farei! O mondo,
Stato mi sei pur sepoltura eterna.

OFELIO,

Che vuoi tu far, poichè così a la Dea
Piace? Ben sai, che contra i Dei non ponno
Le forze umane; però, ti consiglio,
A lasciar questa impresa.

ERASTO

Ahi, che consiglio!
Ahi maledetto amor cieco e nefando!
Che nel principio di sì stran cammino
M' hai mostri i lieti fiori e gli arboscelli,
Ch' ortiche e spine ha poi nel fin avute!

TURICO

Non por la cosa tanto disperata,
Che forse ancor potresti aver un giorno
Da lei qualche conforto: il ciel sa fare,
Fratello, quando vuol, mirabil cose.

CARPALIO

Chi è questo vecchio sì felice al mondo,
Al par di cui vien così bella ninfa?

ERASTO

Questa è la ninfa mia, questa è colei
Che lo stame a mia vita accorcia e slunga.

OFELIO

Se ti bisogna ajuto o di parole
O d' altro, qui per te son preparato.

CARPALIO

E noi tutti altri..

ERASTO

Stiamo qui in disparte,
Ed ascoltiamo; e come 'l tempo è buono
D' andarle incontro, siate meco tutti.
O Dio, come può star ch' ella sì tosto
Sia con Orsnio, s' era or con Diana?

SCENA VIII.

CALLINOME, ORENIO, ERASTO, TURICO
OFELIO, STELLINIA, CARPALIO, e MI
LIDIA.

CALLINOME

Non si può in ver dir altrimenti ch' ant
Foste accorti e prudenti in darmi quello
Sì degno e salutifero segreto,
Ch' alcun non se n' avvide.

ORENIO

Ben più saggia
Fosti tu, ninfa, in dar quel velo in pegno
Al giovanetto Erasto.

CALLINOME

Io credea bene
Che Diana dopo sì grande vittoria
Mi dovesse accettar con buona pace,
Vedendomi sì forte; ma a noi ninfe
Non conviea deviar da la sua legge
Per un sol punto, che mai non perdona.

ORENIO

Che volontà ti venne di venire

Oggi a que' nostri sacrificj?

CALLINOME

Causa
Ne fu quella Stellinia, che 'l legame
Che noi ninfe portiam cinto d' intorno,
Il qual, come tu sai, diedi ad Erasto,
Scinger mi fece; ond' amor ebbe allora
Forza di far gustarmi appoco appoco
L' odor de l' uom, e allor disio mi venne
Di veder quel che di travaglio tanto
Stato è cagion.

ORNIO

Deh dimmi, che pensiero
È 'l tuo, poichè Diana ti rifiuta?

ERASTO

Andiamo tutti insieme, e siate meco
In volgerla, accadendo, che mi tolga
Per suo compagno.

CALLINOME

Oimè, che turba è questa?

TURICO

Non dubitar.

CALLINOME

Oimè!

TURICO

Non hai temuto

Un sì forte cinghiale, e temi un uomo?

ORENIO

Erasto, vieni innanzi, ed or contempla
Quanto tu vuoi la tua leggiadra ninfa.
Callinome, non parmi che convenga,
Ch' or ti mostri più ingrata a chi sì a tempo
T' ha donata la vita; però ascolta
Ciò che in breve parlar ti vuo' far chiaro.
Tu sai che la tua Dea più non ti vuole;
Onde se viver vuoi per questi boschi
Senza compagno, o che infelice vita!
Però questo pastor, cui tu donasti
La cinta che portar solevi intorno,
Quasi offerendo a lui quel primo fiore
Che già con quella fu sì casto e santo,
Vogliam, com' è 'l dover, sia tuo compagno;
Poichè t' ha porto sempre amor non poco,
E già gliel promettesti; e qui non valti
Alcuna scusa; che se tu vuoi dire
Che brutto sia, benchè sia il falso, pure
Vener la Dea de la beltà col zoppo
E tutto affumicato e nero e brutto
Vulcan non si sdegnò porsi in battaglia.
Oltre di ciò, non ti sdegnar che sia
Pastor, che tutti gli uomini di pregio
O fur pastori, o da' pastor discesi.

Se vuoi dir che lo star tra' boschi è vile;
A sdegno non l' aver; poichè l' istessa
Dea col suo bello giovanetto Adone
Tra arbuscelli ed erbette ignuda giacque:
E in Ida monte pien di fiori e d' erbe
Fuor di Troja di se fe' Anchise degno.
E sappi che divina cosa è amore,
E non umana, poichè i proprj Dei
Se gli son sottomessi. Io potrei dirti
Simil' altre parole; ma ben veggio
Che la tua buona volontà nol chiede.

ERASTO

O quant' obbligo tengo con costui!
Non le hai pur detto, Orenio, come ricco,
E ben fornito io sia più d' alcun altro
E di gregge e d' armenti e d' altri beni,
Che a me creder non vuol?

ORENIO

Sì; fa tuo conto
Ch' ella non dee saper sì ben com' altri.

CALLINOME

Quanto il valor, quanta la forza sia
De gli amorosi strali, oggi ho provato,
E render testimon ne posso a ogni altra.
Ma da quel che su in ciel Giove ha prescritto,
Nessun si può schifar. Chi mai m' avrebbe

Fatto creder ch' amor oggi dovesse
Far di me preda in così poco tempo?
Ma tu Stellinia, principal cagione
D' ogni cosa sei stata.

STELLINIA

È stato pure
Il tuo sprezzar amor, che t' ha voluto
Oggi mostrar quant' egli possa e vaglia.

CALLINOME

Orsù lasciam da parte tai parole.
Erasto, poichè tu fosti cagione
Ch' io viva ancora, e poichè la mia fede
Ti diedi in pegno, ti vuo' far contento;
Ed in segno di ciò questo è l' indizio.

OFELIO

Ho perduta la voce d' allegrezza.

MELIDIA

Tutta mi sento lieta per suo amore.

ERASTO

O dilettevol giorno, o giorno ameno!
Ridono i prati le campagne e i fiori,
E gli augelletti col cantar fan festa.
O amor, se detto t' ho cosa che sia
In parte alcuna contro l' onor tuo,
Perdonami ti prego, e di che 'l duolo
Stato è cagion d' ogni parola ingrata.

Voi che qui siete a mia felice sorte
Presenti, non v' incresca venir tutti
Stassera al mio tugurio, dove festa
Or col canto faremo, ora col suono.

CARPALIO

Venite pur voi tutti al mio, che sorte
A me non men, ch' a te stata è propizia.

TURICO

Anzi con me venir non vi sdegnate,
Che di sorte miglior a voi non cedo.

ORENIO

Orsù, così si faccia. Oggi noi tutti
Andiamo con Erasto, e con Carpalio
Domane e dopo andremo con Turico.

CARPALIO

Così è conchiuso.

TURICO

E così sia.

ERASTO

E sia.
O il mio gentil Orenio, la mia vita,
E ciò ch' è mio, vuo' che sia tuo per sempre.

TURICO

Deh, poichè qui è Carpalio e 'l vecchio Orenio
Che tra gli altri pastor tengon nel canto
Il primo loco, una canzone in lode

Di sì felice giorno andiam cantando.

ERASTO

Egli è dover, cantiamo pur.

CARPALIO

Cantiamo.

Ma tu, Turico, c'hai proposto, dinne
Pria la canzon che vuoi che noi cantiamo.

TURICO

Io son contento: orsù, poichè a voi piace,
Cantiamo *O Dei silvestri*: perchè questa
Parmi conveniente a questo giorno
Tutto pieno di gioja e di contento.

CARPALIO

Cantiamola.

ERASTO

Ben dici; orsù, si cantii

CANZONE.

CARPALIO

O Dei silvestri, se alcun qui d'intorno
È stato a udir le nostre fiamme vive
Su le più fresche rive,
Date di festa e d'allegrezza segno;
Nè vi fia, ninfe, a sdegno
Cantando in lieto corno
Lodar con noi così felice giorno.

ORENIO

Andiam, non più, che l'ombra de la notte
Qui non ci sopraggiunga; e voi, madonne,
Andate a casa, che tra queste selve
Il Satiro di notte non vi trovi;
E se la nostra Favola aggradita
Vi sia, fate ora sì, che si conosca.

FINE.

LA DAFNE.

DRAMMA MUSICALE

DI

OTTAVIO RINUCCINI.

PERSONAGGI.

OVIDIO.

VENERE.

AMORE.

APOLLO.

DAFNE.

NUNZIO.

CORO DI NINFE E PASTORI.

OVIDIO

Da' fortunati campi, ove immortali
Godonsi a l'ombra de' frondosi mirti
I graditi dal ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi, mortali.
Quel mi son io, che su la dotta lira
Cantai le fiamme dei celesti amanti,
E i trasformati lor varj sembianti
Soave sì, ch'il mondo ancor m'ammira.
Indi l'arte insegnai come si deste
In un gelato sen fiamma d'amore,
E come in libertà ritorni un core
Cui son d'amor le fiamme aspre e moleste.
Ma qual par che tra l'ombre e 'l ciel rischiari
Nova luce e splendor di rai celesti?
Qual maestà vegg'io? Son forse questi
Gli eccelsi Augusti miei felici e chiari?
Ah riconosco io ben l'alta reina,
Gloria e splendor de' Lotaringi regi,
Il cui nome immortal, gli alteri fregi
Celebra il mondo, e 'l nobil Arno inchina.

Seguendo di giovar l'antico stile
Con chiaro esempio a dimostrarvi piglio
Quanto sia, donne e cavalier, periglio
La potenza d'amor recarsi a vile.
Vedrete lagrimar quel Dio che 'n cielo
Reca in bel carro d'or la luce e 'l giorno,
E de l'amata ninfa il lume adorno
Adorar dentro al trasformato stelo.

CORO

Tra queste ombre segrete
S'inselva e si nasconde
L'orrida belva. Cauti il piè movete,
Ninfe e pastori; ah non scotete fronda.

PASTORI

Dunque senza timor, senza spavento
Pe' nostri dolci campi
Non guiderem mai più gregge od armento?

CORO

Giove immortal, che tra baleni e lampi
Scoti la terra e 'l cielo,
Mandane o fiamma o telo,
Che da mostro sì rio n'affidi e scampi.

NINFE

E quando mai per queste piagge e quelle
Fronda corremo o fiore,
Misere verginelle,

Che di terror non ci si agghiacci 'l core?

CORO

Ebbra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera. — *Era*.
Dunque più noi attesca
Nostre belle campagne? Altrove è gita? — *Ita*.
Farà ritorno più per questi poggi? — *Oggi*.
Oimè chi n'assecura
S'oggi tornar pur deve il mostro rio? — *Io*.
Chi sei tu che ne affidi, e ne console? — *Sole*.
Il sol tu sei? Tu sei di Delo il Dio? — *Dio*.
Hai l'arco teco per ferirlo, Apollo? — *Hollo*.
S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
Questo mostro crudel, che ne divora.

Qui Apollo mette man all'arco, e saetta il Fitone.

APOLLO

Pur giacque estinto al fine
In sul terren sanguigno
Da l'invitt'arco mio l'angue maligno.
Securi itene al bosco,
Ninfe e pastori; ite securi al prato.
Non più di fiamma e tosco
Infetta 'l puro ciel l'orribil fiato.

Tornin le belle rose
Ne le guance amorose:
Torni tranquillo il cor, sereno 'l volto:
Io l'alma e 'l fiato al crudo serpe ho tolto.

CORO.

Almo Dio, che 'l carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno
Vesti 'l dì d'un aureo manto;
Se tra l'ombra orrida algente
Splende il ciel di lume adorno,
È pur tua la gloria e 'l vanto.
Se germoglian frondi e fiori
Selve e prati, e rinovella
L'ampia terra il suo bel manto;
Se de' suoi dolci tesori
Ogni pianta si fa bella,
È pur tua la gloria e 'l vanto.
Per te vive e per te gode
Quanto scerne occhio mortale,
O rettor del carro eterno.
Ma si taccia ogni altra lode;
Sol de l'arco e de lo strale
Voli il grido al ciel superno.

Nobil vanto! Il fier dragone
Di velen, di fiamme armato
Sul terreno versat'ha l'alma.
Per trecciar fregi e corone
Al bel crin di raggi ornato,
Qual fia degno, edera o palma?

AMORE

Che tu vada cercando o giglio o rosa
Per infiorarti i crini,
Non ti vo' creder, no, madre vezzosa.

VENERE

Che cerco dunque, o figlio?

AMORE

Rosa non già nè giglio.
Cerchi d'Adone, o d'altro vie più bello
Leggiadro pastorello.

VENERE

Ah tristo tristo. Ecco il signor di Delo;
Pe' boschi oggi sen van gli Dei del cielo.

APOLLO

Dimmi, possente arciero,
Qual fera attendi, o qual serpente al varco,
C'hai la faretra e l'arco?

AMORE

Se da quest'arco mio
Non fu Fitone ucciso,

Arcier non son però degno di riso,
E son del cielo, Apollo, un nume anch'io.

APOLLO

Sollo; ma quando acocchi
L'arco, sbendi tu gli occhi,
O ferisci a l'oscuro arciero esperto?

VENERE

S'hai di saper desio
D'un cieco arcier le prove,
Chiedilo al re de l'onde,
Chiedilo in cielo a Giove;
E tra l'ombre profonde
Del regno orrido oscuro
Chiedi chiedi a Pluton, s'ei fu sicuro?

APOLLO

Se in cielo in mare in terra,
Amor, trionfi in guerra,
Dove dove m'ascondo?
Chi novo ciel m'insegna, o novo mondo?

AMORE

So ben che non paventi
La forza d'un fanciullo,
Saettator di mostri e di serpenti.
Ma prendi pur di me gioco e trastullo.

APOLLO

Ah tu t'adiri a torto;

O mi perdona, Amore,
O, se mi vuoi ferir, risparmia il core.

VENERE

Vedrai che grave risco è scherzar seco,
Bench'ei sia pargoletto ignudo e cieco.

AMORE

Se in quel superbo core
Non fo piaga mortale,
Più tuo figlio non son, non son Amore.

VENERE

Amato pargoletto,
Come giust'ira e sdegno
Oggi t'infiamma il petto,
Sì spero al nostro regno
Veder l'altero Dio servo e suggetto.

AMORE

Non avrò posa mai, non avrò pace
Fin ch'io nol veggia lagrimar ferito
Da quest'arco schernito.
Madre, ben mi dispiace
Di lasciarti soletta,
Ma toglie assai d'onor tarda vendetta.

VENERE

Vanne pur lieto, o figlio,
Lieta rimango anch'io;
Che troppo è gran periglio

Averti irato a canto.
Per queste selve intanto
Farò dolce soggiorno;
Poscia faremo insieme al ciel ritorno.
Chi da' lacci d' amor vive disciolto,
De la sua libertà goda pur lieto;
Superbo no; d' oscura nube involto
Stassi per noi del ciel l' alto decreto.
S' or non senti d' amor poco nè molto,
Avrai dimani il cor turbato e inquieto:
E signor proverai crudo e severo
Amor, che dianzi disprezzasti altero.

CORO

Nudo arcier, che l' arco tendi,
Che velate ambe le ciglia,
Ammirabil maraviglia,
Mortalmente i cori offendi,
Se così t' infiammi e incendi
Verso un Dio, quai saran poi
Sovra noi gli sdegni tuoi?
D' un leggiadro giovanetto,
Già de' boschi onore e gloria,
Suona ancor fresca memoria,
Che m' agghiaccia il cor nel petto;

Qual per entro un ruscelletto
Se mirando arse d' amore,
E tornò piangendo in fiore.
Ogni ninfa in doglia e 'n pianti
Posto avea per sua bellezza;
Ma del cor l' aspra durezza
Non piegàr l' afflitte amanti.
Quelle voci e quei sembianti
Ch' avrian mosso un cor di fera
Schernia pur quell' alma altera.
Una al pianto in abbandono
Lagrimando uscì di vita,
Che fu poi per gli antri udita
Rimbombar nud' ombra e suono;
Or qui più non ha perdono,
Più non soffre Amore irato
L' empietà del core ingrato.
Punto il sen di piaga acerba
Da quell' armi ond' altri ancise,
Non pria fine al pianto ei mise,
Ch' un bel fior si fe' su l' erba.
O beltà cruda e superba,
Non fia già ch' in van m' insegni,
Come irato Amor si sdegni.

DAFNE

Del fuggitivo cervo

Quest' è pur orma impressa;
Fusse almen qui vicin la fera stessa!

APOLLO

Qual d' un bel ciglio adorno
Spira lume gentil ch' al cor mi giunge?

DAFNE

Certo non molto lunge,
Se 'l desir non m' inganna, è qui d' intorno.
Or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.

APOLLO

Ah ben sent' io se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi;
Dimmi, qual tu ti sei
O ninfa o Dea, che tale
Rassembri a gli occhi miei,
Che cerchi armata di faretta e strale?

DAFNE

Seguendo io me ne giva
Per quest' ombrosa selva
I passi e l' orme di fugace belva,
E son donna mortal, non del ciel Diva.

APOLLO

Se cotal luce splende
In bellezza mortale,
Del ciel più non mi cale.

DAFNE

Dove mi volgo, dove
Moverò 'l passo, che la fera trove?

APOLLO

Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
Valli cercando o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.

DAFNE

Altra preda non bramo, altro diletto,
Che fere e selve; e son contenta e lieta,
Se damma errante, o fer cignal saetta.

APOLLO

Ah che non sol di fere
Saettatrice sei;
Ma contro a gli alti Dei
Saette avventi con le luci altere.

DAFNE

Del ciel gli eterni Numi
Umile onoro e colo;
E per le selve solo
Pongo su l'arco i dardi:
Ma tu per gioco il mio cammin ritardi.

APOLLO

Deh non sdegnar che teco
Compagno venga; anch'io so tender l'arco;
E quando non ti spiaccia,

Fárem d' accordo dilettosa caccia

DAFNE

Altri che l' arco mio
Non vo' compagni; addiò.

APOLLO

Oimè, non tanta fretta,
Aspetta, ninfa, aspetta.

AMORE

Vè' che ti giunsi al varco:
O impara a dispreszar l' étate e l' arco.
Orsù, de l' alto cielo
Mirin gli eterni Dei
Le glorie e i vanti miei;
E voi qua giù mortali
Celebrate il valor de gli aurei strali.

VENERE

Figlio, dolce diletto
Del cor, de gli occhi miei,
Come sì lieto e baldanzoso sei?
Dillo, bel pargoletto,
Dimmelo, Amor, ch' anch' io
Senta le gioje tue dentro al cor mio.

AMORE

Madre, di gemme e d' oro
Un bel carro m' appresta;
Pommi su l' aurea testa

Nobil fregio d' onor, cerchio frondoso.
Vegganmi oggi gli Dei de l' alto cielo
Trionfator pomposo.
Quel Dio che intorno gira
Il carro luminoso,
Vinto da l' arco mio piange e sospira.

VENERE

Qual de gli Dei del cielo
De la faretra invitta
Non sentì dentr' al cor pungente telo?
Io che madre ti sono, ahi quanto, ahi quanto
Il molle sen trafitta
E 'n cielo e 'n terra ho lagrimato e pianto!

AMORE

S' hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora
Che del fabbro geloso
Non potesti schivar l' inganno ascoso?

VENERE

Taci, taci, bel figlio;
Pur troppo, e tu 'l sai,
Il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
Ma di tornare al cielo è tempo omai.

CORO

Non si nasconde in selva
Sì dispietata belva;
Nè su per l' alto polo
Spiega le penne a volo augel sì lingo;
Nè per le piagge ondose
Tra le fere squamose alberga core
Che non senta d' amore.
Arder miriam le piante
L' una de l' altra amante;
E gli elementi ancora
Bel foco arde e innamora, e insieme accorda.
Sol, contro gli aurei strali
I semplici mortali armano il core,
Che non senta d' amore.
Questi l' albe e le sere
Perde cacciando fere;
E quei, s' al ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, a l' armi corre.
Altri la mente vaga
Di mortal fasto appaga, e indura il core,
Che non senta d' amore.
Ma se d' un ciglio adorno
Mira le fiamme un giorno,

O pregio d' un bel volto
Scherzar con l' aure sciolto un capel d' oro,
Già vinto ogni altro affetto,
Prova che in uman petto non è core
Che non senta d' amore.

NUNZIO

Qual nova maraviglia
Veduto han gli occhi miei!
O sempiterni Dei
Che per lo ciel volgete
Nostre sorti mortali o triste o liete,
Fu castigo o pietate
Cangiar l'alma beltate?

CORO

Pastor, deh narra a noi
Le nove maraviglie,
Che visto han gli occhi tuoi.

PASTORI

Non senza trar dal core
Lagrime di dolore
Udirete, pastori,
Il destin de la bella cacciatrice
Pur troppo miserabile e infelice.

CORO

Dì pur, saggio pastore,
Che non senza dolore

Lagrima per pietate un gentil core.

PASTORE

Quando la bella ninfa
Sprezzando i preghi del celeste amante
Vidi che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolsi anch' io
L' orme seguendo de l' acceso Djo.
Ella quasi cervetta
Ch' innanzi a crudo veltro il passo affretta,
Fuggia veloce, e spesso
Si volgeva a mirar se lungi o presso
Avea l' odiato amante;
Ma fatt' accorta omai,
Ch' era ogni fuga in vano,
I lagrimosi rai
Al ciel rivolge, e l' una e l' altra mano,
E in lamentevol suono,
Ch' io non udii, che troppo era lontano,
Sciolse la lingua; ed ecco in un momento,
Che l' uno e l' altro leggiadretto piede
Che pur dianzi al fuggir parve aura o vento,
Fatto immobil si vede
Di salvatica scorza insieme avvinto;
E le braccia e le palme al ciel distese.
Veste selvaggia fronde
Le crespe chiome e bionde,

Più non riveggio e 'l volto e 'l bianco petto;
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegua e perde:
Sol miro un arboscel fiorito e verde.

CORO

O miserabil caso, o destin rio!
Che fe', che disse allora
L' innamorato Dio?

NUNZIO

A l' alta novitate
Fermò repente il passo,
E confuso d' orrore e di pietate
Resta per lungo spazio immobil sasso.
Poscia a le frondi amate
Levando gli occhi sospirosi e molli,
Stese le braccia, e 'l nobil tronco avvinse,
E mille volte ribaciollo, e strinse;
Piangean d' intorno le campagne, e i colli
Sospiravan pietosi, e l' aure e i venti.
Ed ei nel gran dolore
Scioglica sì mesti accenti,
Ch' io sentii per pietà mancarmi il core.
Ma vedete lui stesso
Che verso noi sen viene
Tutto carco di pene.
Deh come fuor del luminoso volto

Traspare il duol c' ha dentro il petto accolto!

APOLLO

Dunque ruvida scorza
Chiuderà sempre la beltà celeste?
Lumi, voi che vedeste
L' alta beltà ch' a lagrimar vi sforza,
Assisatevi pure in questa fronde.
Qui posa, e qui s' asconde
Il mio bene il mio core il mio tesoro,
Per cui benchè immortal languisco e moro.
Ninfa sdegnosa e schiva,
Che fuggendo l' amor d' un Dio del cielo
Cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
Non fia però ch' io non t' onori ed ami,
Ma sempre al mio crin d' oro
Faran ghirlanda le tue fronde e rami.
Ma deh s' in questa fronde odi il mio pianto,
Senti la nobil cetra
Quai doni a te dal ciel cantando impetra.
Non curi la mia pianta ó fiamma o gelo,
Sian del vivo smeraldo eterni i pregi,
Nè l' offenda già mai l' ira del cielo.
I bei cigni di Dirce e i sommi regi
Di verdeggianti rami al crin famoso
Portin segno d' onor ghirlande e fregi.
Gregge mai nè pastor fia che nojoso

Del verde manto suo la spogli e prive.
A la grata ombra il dì lieto e giojoso
Traggan dolce cantando e ninfe e Dive.

CORO

Bella ninfa fuggitiva,
Sciolta e priva
Del mortal tuo nobil velo;
Godi pur, pianta novella
Casta e bella,
Cara al mondo e cara al cielo.
Tu non curi nembi e tuoni,
Tu coroni
Cigni, regi, e Dei celesti;
Geli il cielo, o infiammi e scaldi,
Di smeraldi
Lieta ognor t'adorni e vesti.
Godi pur dei doni egregi:
I tuoi pregi
Non t'invidio, e non desio.
Io, se mai d'amor m'assale
Aureo strale,
Non vo' guerra con un Dio.

S' a fuggir movo le piante
Vero amante,
Contro amor cruda, e superba,
Venir possa il mio crin d' auro
Non pur lauro,
Ma qual' è più miser' erba.
Sia vil canna il mio crin biondo,
Che l' immondo
Gregge ognor schianti e ditami;
Sia vil fien ch' ai crudi denti
De gli armenti
Tragga ognor l' avida fame.
Ma s' a' preghi sospirosi
Amorosi
Di pietà sfavillo ed ardo,
S' io prometto a l' altrui pene
Dolce spene
Con un riso e con un guardo;
Non soffrir, cortese Amore,
Che 'l mio ardore
Prenda a scherno alma gelata;
Non soffrir ch' in piaggia o 'n lido
Cor infido
M' abbandoni innamorata.

Fa ch' al foco de' miei lumi
Si' consumi
Ogni gelo, ogni durezza:
Ardi poi quest' alma allora,
Ch' altra adora
Qual si sia la mia bellezza.

Fine del Tomo Secondo.

NOTIZIE DE' POETI

contenuti in questo volume.

AGOSTINO BECCARI

Ferrarese. Visse oltre gli ottanta anni, e morì a' 2 d'agosto nel 1590. *Tutti convengono che fu primo ad ordinare una Pastorale da dirsi in teatro. Tal è il suo* Sacrificio. *Quella del Tansillo è propriamente un'egloga, non un dramma. Dice il Quadrio, che la Favola del Beccari fu ben due volte rappresentata nel palazzo di Francesco da Este; ch'è un lavoro assai buono, o la locuzione si riguardi o il costume. Nè manca d'un sufficiente viluppo. Forse ancora essa introdusse la prima in scena la musica, come appare da una nota che precede la Favola, dove si dice:* fece la musica Alfonso dalla Viola; rappresentò il sacerdote colla lira m. Andrea suo fratello. *Io non dirò, che questa composizione sia un capo d'opera. Sol vi basti che*

questa è la più vecchia regolata Pastorale; ch' è rarissima a ritrovarsi, ed in Ferrara patria del Beccari non ve n' ha che due copie; infine, che ha degli artifizj bastevoli a trattenere chi legge. Io vi debbo le fatiche de' nostri primi padri. I pastori han ripulito; quelli han fabbricato.

OTTAVIO RINUCCINI

Fiorentino. Fiorì sul fine del secolo XVI. e morì nel 1621 prima di vedere alla luce le sue opere. Visse gran tempo in Francia. Fu gentiluomo di camera del re Arrigo IV. Dice l'Eritreo, che fu amante di Maria de' Medici, moglie del detto re. Bella avventura a un poeta, ma sempre pericolosa.

NOTIZIE CRITICHE.

L'Italia deve al Rinuccini l'origine del melodramma. Amantissimo della musica fu stimolato da Jacopo Corsi e da Jacopo Peri a comporre poesia da cantarsi in teatro. Egli vi riuscì da prima colla Dafne, *indi colla* Euridice, *e coll'* Arianna, *che si rappresentarono pomposamente per regie nozze. Vi concorse eziandio Giulio Caccini altro genio sublime di quella età per note musicali alle opere del Rinuccini. Ecco in Firenze nata la poetica armonia del teatro. Dice il sig. Arteaga pag.* 262. *t.* 1 *ediz. Ven.* rivoluz. del teat. music. *che Giovanni Bandi e Jacopo Corsi furono i mecenati; Girolamo Mei e Vincenzo Galilei i precursori nella parte teorica, e nell'arte d'intavolar le melodie; Emilio del Cavalieri il primo che da lontano additò agli altri la strada, Giulio Caccini e Jacopo Peri nell'esecuzione per l'opera seria; ma che deesi principalmente l'elogio al Rinuccini, il quale coll'armonia e bellezza de' suoi versi mirabilmente adattati alle mire de' compagni, e più colla sua autorità, collo studio degli antichi, e colla di-*

pendenza in cui si teneva gli altri, si fece il ritrovatore d'un nuovo genere, che tanto lustro ha recato alla poesia, alla musica e alla sua nazione. E pure con sì bel panegirico trova il sig. Arteaga de' gravi difetti nell'opere del Rinuccini non solo quanto allo stile soverchiamente fiorito, e ai modi di dire proprj, dic'egli, d'un manierato (*parola nuova da lui aggiunta alla crusca, come avea detto* strambezza, suscettibile, primeggiare ec.) *italiano del* 1600; *ma quanto alla sostanza. Chiama la sua* Euridice *una filza di madrigali drammatici. Aggiunge che l'autore non ha potuto schivare il languore di molte scene, e dell'ultimo atto che riesce del tutto inutile. Queste son parole dell'Arteaga. Dunque l'*Euridice, *se è una* filza *di* madrigali, *se ha* molte scene languide, *se l'* ultimo atto è inutile, *non essendo che di sole* 20 *pagine, sarà un tutto informe e spregevole. Ma il sig. Arteaga alla pag.* 248 *avea proferito, che il* merito poetico dell'Euridice, benchè non vada esente d'ogni difetto, è tuttavia e per naturalezza musicale e per istile patetico il migliore scritto in Italia fino a' tempi di Metastasio. *Qual giudizio adunque faremo del giudizio, che dà de' nostri autori questo erudito e vivace Spagnuolo?*

Ma qual maraviglia che il sig. Arteaga parli con tanta inverisimiglianza del Rinuccini, quando se la prende con presso che tutti i nostri principali maestri? Egli scrive alla pag. 241 che questi scrivendo unicamente per esser letti, non pensarono al canto giammai. *E qui gli concedo, che gli autori da lui citati Dante, Petrarca, Bembo, Costanzo, Casa, Sanazzaro, Rinieri, Varchi, Guidiccione, Molza, Ariosto, Tasso, non aveano in pensiero di dare alle note musicali i lor versi. Però non è strano, ch' essi componessero, come in fatti composero. Ma io non concedo però al sig. Arteaga, che il loro stile e i lor versi siano quali da lui si dipingono. Come mai il Costanzo* è sovente privo di colorito, e qualche volta prosaico? *Come mai il Casa* è abbindolato ne' periodi, ed autore di più parole, che di cose? *Come mai il Sanazzaro* più vicino ai latini nel suo poema, che scrittor felice nella propria lingua? *Come mai Rinieri, Varchi, Guidiccione, Molza,* versificatori stitici, ed insipidi? *Come mai l' Ariosto e il Tasso si posson dire antimusicali per* la lunghezza dei canti, e pel ritorno troppo frequente e simmetrico delle rime nelle ottave? *Questi due ultimi lo sono di lor natura, come i due*

epici Omero e Virgilio. Per altro i monologi d'affetto, come quel d'Olimpia e d'Armida, e altri possono pretendere a un recitativo obbligato. Così dicasi delle ottave forti e terribili.

Conchiudo per ora. Il sig. Arteaga vuol onorare la sua nazione spagnuola col darle in se stesso un nuovo autore; e va bene. Ma può farlo senza dispregio della nostra. Egli se l'ha presa anche col Metastasio. Ed il sig. ab. Bertòla ne ha accennato le sue riflessioni di risposta, osserv. sopra Metastasio. *Egli morde in più luoghi il cav. Tiraboschi. Egli infine ha deciso colla sua suprema autorità, che* l'Italia non ha cosa alcuna che meriti l'attenzione dei forestieri nel genere di romanzo ... *che* l'Italia nulla può offrir d'importante nel genere epistolare ... *che* nessun esempio presenta della maniera di scriver dialoghi, *ed esclude il* Cortegiano, *gli* Asolani, *e l'*aureo e freddo Zanotti .... *che* niun modello ci porge d'eloquenza forense .... *che* niuno scrittore v'ha che possa servir di guida nell'arte di scrivere gli elogj ... *che non ha* nessuna storia letteraria scritta con quella sublimità di pensare, con quella critica interessante e filosofica .... della storia dell'Astronomia del sig. Bailli. *Nelle sue* note alla Dissert. del Borsa.

Poveri Italiani, se vi lasciate così conculcare da questo straniero. Ammirate il suo talento nella sua erudizione; ma non vi abbagli l'entusiasmo del suo raziocinio. Io ho creduto di prestare ossequio alla verità, accennandovi ora solamente quello che da voi attende una più lunga confutazione. Lo esigevano da me i poeti raccolti nel Parnaso Italiano; *lo esigeranno da voi tutte quelle relazioni che avete co' vostri concittadini e come letterati e come ragionevoli.*

00100692

Digitized with financial assistance from the Government of Maharashtra on 21 October, 2015